

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XV - FASC. III-IV



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 500; Estero L. 800
Fascicolo separato: Lire 150. — Fascicolo doppio: Lire 300.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

- ZANOTTI-BIANCO U. — *Leopoldo Franchetti (continua).*
RIZZO-REPACE G. — *Le rovine del Nanilio a Gioiosa Superiore.*
TARDO L. — *Sguardo generale sopra gli studi dell'antica melurgia bizantina.*
ALTAMURA A. — *I frammenti di Eustazio da Matera.*
CAPPELLI B. — *Note su un sigillo diplomatico bizantino.*
TANTALO G. — *Un tumulto popolare a Potenza nel 1501.*
RIGGIO A. — *Itinerario settecentesco di un abate calabrese.*

IN MEMORIAM

- DIANO C. — *Carlo Felice Crispo.*
ISNARDI G. — *Gaetano Piacentini.*

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCO — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIOPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FIOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABBRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUPI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTINI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRO — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276.



LEOPOLDO FRANCHETTI

La sua figura forte, tarchiata, ma alla quale le diuturne passeggiate, i continui viaggi ardimentosi, e forse più la volontà di non invecchiare avevano conservato una agilità e una robustezza non comune, rivelava ancora negli ultimi suoi anni, quando ebbi la ventura di conoscerlo, una natura appassionata fino alla violenza. Era insofferente sempre, ma soprattutto in politica, degli ostacoli che egli — disinteressatamente dedito alla cosa pubblica — era portato a considerare quali disonestà, viltà, prodotti del costume immorale del paese. La sua stessa educazione signorile, la sua stessa ricca e dura esperienza, non erano mai riuscite a fargli dominare completamente quel rude vigore primitivo, prorompente talora senza controllo, che alimentava e tormentava ad un tempo ogni sua azione, che pur arricchendo di eccezionale ardore gli slanci generosi della sua vita, acuiva i dolori suoi e di chi gli viveva a lato; che si agitava fin sotto l'affabilità del gesto, la correttezza del suo atteggiamento, creando loro spesso una atmosfera convenzionale; che mortificava la spontaneità di quanti l'avvicinavano e obbligava pure gli amici al riserbo e alla prudenza.

L'infelice, ingenita tendenza a sospettare gli uomini, una dirittura rigida e battagliera che imprigionava la sua umanità, così ricca di commoventi delicatezze, non appena fuori del campo della lotta, poteva fiorire nell'abbandono, fecero di lui, come per altre ragioni, del compagno delle sue prime battaglie politiche, di Sidney Sonnino, un uomo impopolare.

Natura fervida e pur irremissibilmente solitaria, dal fervore era sempre tratto a gettarsi con grande idealità a difesa di qualche utile causa: dalle sue insofferenze, dal suo diffidare istintivo a rompere con violenza i legami con i quali

En uomini cercavano di allacciarlo a loro ben sapendo su quale nobiltà di sentimenti e di azione potevano fare assegnamento. Fu questa la nota più drammatica della sua vita.

Eppur di quanta bontà, di che fini attenzioni, tanto più commoventi data la natura dell'uomo, sapeva egli ripagare i pochi che osavano superare la siepe di spine posta a difesa della sua vita intima.

Odoardo Manetti che gli fu compagno nell'inchiesta libica e che nel mare africano doveva tragicamente finire la sua promettente giovinezza, raccontava in una delle sue vivacissime lettere, le discussioni lunghe, spossanti, talora quasi aspre, avute con il capo della missione a Firenze per la redazione definitiva del suo rapporto. L'ultimo giorno, il più scabroso, la contesa era durata dalle otto del mattino alle dodici, e dalle una e mezza alle nove! « Non avevo più forza neppur di parlare — egli scriveva — ma, dopo la discussione, quel po' di ghiaccio che rimaneva tra me e lui è sparito. Non mi chiama più *egregio collega* o *gentilissimo Signore*, ma *caro Manetti* e mi ha preso perfino a braccetto!... mi aveva creduto un signore ed è rimasto male quando gli ho detto che vivo sullo stipendio che guadagno. Voleva per forza portarmi a Roma e invitarmi a casa sua. Ho allegato la mia infreddatura, gli ho inventato che ho avuto la febbre stanotte ed allora mi ha accompagnato a casa, ha voluto che sotto i suoi occhi mi mettessi a letto, e poi ha lungamente confabulato con la padrona di casa su cordiali e panni caldi ».

In quest'affettuoso gesto materno, concludente ore di esplosioni vulcaniche, c'è tutto l'uomo. E come non ricordare qui la sua figura sconvolta e impolverata quale mi apparve all'ospedaletto di Medea ove ero stato trasportato ferito dal S. Michele? A Palmanova, causa il bombardamento che rendeva malsicure le strade, non aveva trovato alcuna vettura disposta a portarlo: ed allora, postasi la giacchetta sul braccio, al torrido sole di agosto, aveva fatto a piedi — nonostante i suoi settant'anni — i tredici chilometri di quella via polverosa continuamente percorsa da traini militari.

Entrato nella lotta, correva diritto alla sconfitta piut-

tosto che adattarsi al compromesso: e nella foga delle discussioni e dell'azione, privo di malleabilità, tenuto in continuo orgasmo dal sospetto, ad ogni accenno avversario nel quale si potesse ravvisare una critica od una allusione poco benevola, contrattaccava vibrante e sdegnato, incapace in quel momento di misurare gli effetti di questi sfoghi sull'azione ulteriore che egli sperava di svolgere.

Ai tempi della sua giovinezza era rimasto celebre il motto con il quale Ferdinando Martini aveva troncato una polemica su Albio Tibullo, che minacciava di finir male, tra Giosuè Carducci e Rocco de Zerbi: « Passiamo a Properzio ». Egli non sapeva passare mai a Properzio; o come il De Sarcey in un duello che fece allora molto rumore, disarmare con un invito a colazione e con una risata senza rancore: « *allons séparer nos témoins* » il proprio avversario. Natura tragica, era sprovvisto completamente di quel senso di *humour* che pure apprezzava tanto in letteratura.

Bendato, accasciato sulla sua poltrona di cuoio ch'egli martoriava nervosamente con rabbia, e in lacrime per non aver potuto atterrare il suo oppositore, lo trovò Giustino Fortunato poche ore dopo il duello che egli ebbe con il Luzzatto della *Tribuna* in seguito alle polemiche sulle vicende africane.

Questa difficoltà di sopportazione che è il primo elemento necessario di ogni attività associata, se gli amareggiò l'esistenza, non attenuò mai i suoi slanci: acui anzi in lui l'orgoglio, la passione di immedesimarsi tutto — quasi a compenso delle collaborazioni perdute, — con le cause buone e utili al suo paese, tenendo sempre in orgasmo la sua attività, il suo amor proprio.

Non v'era privazione, non v'era strapazzo necessario all'adempimento del compito che si era prefisso, a cui non si sottoponesse in silenzio. Guai a chi accennasse ai riguardi che egli per la sua età, doveva aversi: occorreva che il suo fisico fosse all'altezza del suo spirito.

Durante il suo viaggio in Libia si erano un giorno presentati a lui, capo della missione, alcuni arabi per vendergli

Un cavallo ch'egli aveva fatto ricercare. Franchetti lo esaminò, lo inforcò e poi lo restituì per non so se quali difetti di bocca al proprietario. Questi voltosi ai compagni disse loro in arabo alcune parole il cui tono ironico non sfuggì al vecchio viaggiatore che, voltosi all'interprete, domandò:

— Che cosa dice costui?

— Dice che... dice... dice che Vostra Eccellenza ha paura di montare un cavallo così focoso.

— Dammi qui il cavallo. —

In un baleno fu in sella, un colpo di tacchi e via di volo per un chilometro giù per una discesa: poi riportando il cavallo fremente al proprietario gli gettò sdegnoso le redini dicendo, ansante, all'interprete:

— Di a costui che il cavallo non mi fa paura, ma non mi va.

Ancora convalescente della mia ferita di guerra, era venuto un giorno a prendermi per visitare negli Abruzzi alcuni asili che un nostro Comitato, da lui presieduto, aveva costruito dopo il terremoto di Avezzano. Tornando da quel lungo giro, nell'attraversare di notte un binario ferroviario malamente rischiarato dalla luce fioca di un fanale, lo sentii inciampare in una traversina e cadere pesantemente al suolo. Corsi a lui per aiutarlo ma sentii la sua voce irata giungermi da terra:

— Non mi tocchi! — e rialzandosi e spolverandosi si volse a me:

— Scusi sa, ma non sono mica decrepito ancora!

Vi sono pochi ricordi che mi commuovono come la caduta nella notte di questo vecchio percorrente, ancora alla vigilia della sua morte, le terre della Patria con nel cuore — così amareggiato per non esser stato chiamato in quel tragico periodo a dar più di sé al Paese — l'ansia perpetua di prodigarsi per quanti potessero aver bisogno della sua assistenza, del suo consiglio.

Orgoglio, amor proprio, ma non vanità: era troppo intimamente fiero e forte per questa debolezza dello spirito.

Una mattina, che ero alla Montesca, la sua villa di Città di Castello, l'avevo sentito ridere nella sua biblioteca, ma ridere



di colore, da solo a solo. Più tardi, sedendo a colazione assieme Luigi Bodio che gli era molto affezionato, si mise a parlare di una vita che stava leggendo e che lo divertiva assai: la vita dello schiavo nero Henri Christophe che liberato, nominato generale dal Toussaint, e riuscito a proclamarsi re del nord di Haiti, aveva creato tra i suoi sudditi di colore una nobiltà ispirata ai commerci e alle piantagioni dell'isola: duchi di Marmellata, conti di Limonata, baroni di non so che cosa. Il discorso cadde sulla fatuità umana: sul pregiudizio nobiliare e sui periodi storici e sui popoli che più vivamente ne sentivano il fascino. Luigi Bodio che aveva una memoria prodigiosa si da riferire testualmente intieri brani non solo di autori classici, ma di libri recenti e di riviste letti una sola volta, ricordò una conversazione di Cavour riferita dall'Artom in cui il grande statista auspicava in un prossimo avvenire la soppressione dei titoli nobiliari, delle inutili decorazioni e il riconoscimento dell'unica vera nobiltà dell'uomo: quella dell'ingegno e soprattutto del carattere. « Sono le ondate che portano i *parvenus* al potere — commentava il Franchetti, che consentiva pienamente a quelle idee — che rivalorizzano di continuo quei pregiudizi e seminano i paesi di decorazioni, di lapidi e di statue ».

Ad un amico che gli aveva fatto sapere che il governo desiderava premiarlo della sua attività coloniale con una onorificenza, rispondeva: « Ringrazio per l'offerta di onorificenza fattami con cortesia che apprezzo... Ho già rifiutato un'altra offerta di onorificenza relativa all'Eritrea. Tu che sei stato confidente delle mie aspirazioni ad una Italia resa più ricca e forte dalla rigenerazione economica delle plebi agricole meridionali, e che sai come la colonizzazione eritrea fosse, nel mio pensiero, collegata con quella rigenerazione, te le figuri quelle mie aspirazioni finite in apoteosi illuminata dalla neonata *Stella d'Italia* con commenda? ».

Per comprendere la sua formazione spirituale, bisogna riportarsi all'agitato periodo della sua giovinezza.

Nato a Livorno il 31 maggio 1847, dopo aver fatto i suoi

Studi in un collegio di Parigi, al quale si dichiarò sempre debitore della sua cultura, si era iscritto alla facoltà di diritto a Pisa in quel torbido 1865 che non a torto fu definito l'anno più pericoloso traversato dall'Italia nel suo primo decennio.

Scomparso Cavour, quando cominciavano ad imporsi i problemi provocati dall'unificazione, l'intera classe dirigente pareva sminuita e disorientata tanto fervore di propositi e di convincimenti egli diffondeva e suscitava — attraverso l'azione parlamentare — fin tra i suoi stessi avversari politici. Nel paese un malessere, una inquietudine dovuta tra l'altro all'incomprensione reciproca delle varie regioni della penisola, recentemente riunite e di cui erano un sintomo le varie *consorterie*: un affermarsi sempre più risoluto dell'accentramento statale non solo contro gli oppositori federalisti, ma anche contro i sostenitori del decentramento amministrativo con tutte le conseguenze d'una applicazione uniforme delle leggi organiche a regioni abituate per lunghi secoli ad una legislazione differente: e, per reazione, resistenze che — come la lega per gli interessi di Napoli — coprivano sotto una sola denominazione rancori e correnti politiche varie.

Nel ceto umile, soprattutto nel mezzogiorno, un'esasperazione clamorosa, che si manifestava in diserzioni, in ribellioni, contro la coscrizione obbligatoria che sottraeva alle campagne le braccia più valide (Vittoriu' Manuele, ah! chi facisti? La meglio gioventù tu ti pigliasti): nell'esercito dei burocrati ereditati da tutte le amministrazioni passate, così varie di abitudini e di cultura, gli urti dell'assestamento, con le inevitabili vittime, con le inevitabili recriminazioni: nel clero e nei suoi fedeli le conseguenze fatali del dissidio, inque gli anni vivacissimo tra Chiesa e Stato. In tutto il paese, poi, violenti critiche contro gli aumenti delle vecchie tasse, l'estensione dei monopoli, contro la fioritura giornaliera di nuovi balzelli, e diffusissima la preoccupazione di una catastrofe finanziaria.

I ministeri si avvicendavano senza posa. Ma la situazione del bilancio non migliorava. Più di mezzo miliardo ci erano

costate le guerre del '59 e del '61 e la riunione delle provincie dell'Italia centrale: nel 1867 il disavanzo ammontava a due miliardi e mezzo circa. Economie non se ne potevano fare, dati i molti, indispensabili lavori pubblici a cui il nuovo regno aveva dovuto por mano: le tasse non erano certo sufficienti a coprire il fabbisogno: la vendita dei beni demaniali che aveva fomentato tante speranze, non aveva recato in definitiva che duecentocinque milioni: occorreva quindi ricorrere ai prestiti: ad essi provvidero il Bastogi e il Minghetti. La tentazione della bancarotta da parte degli italiani che vedevano quella ridda di disavanzi, di debiti, di perdite nell'emissione dei prestiti e nelle convenzioni ecclesiastiche sommare presto a sette miliardi, era grande: e la tentazione, da parte dei nostri antichi avversari, di liquidare quella che il rappresentante austriaco definiva «chimera senza avvenire» era più grande ancora.

«Ella non può immaginare — mi disse un giorno Franchetti — cosa siano stati per noi quegli anni, quando ad ogni piccola sommossa in Italia, ad ogni complicazione internazionale, ci pareva di veder naufragare l'opera miracolosa della nostra unità».

Su questo sfondo tenebroso, la minaccia dell'incendio del brigantaggio nelle regioni più misere del regno, le giornate sanguinose di Torino per il trasporto della capitale, l'urto di Aspromonte e nel 1866 le clamorose sciagure di Custoza e di Lissa.

Sconfitte per terra e per mare, nonostante l'alleanza con la Prussia trionfante a Sadowa, nonostante la superiorità numerica delle nostre forze militari; e conclusione umiliante, la cessione del Veneto per il tramite di Napoleone III. La nuova generazione non poteva sorgere in una atmosfera di maggior pessimismo, di più mortificante delusione.

Eppure proprio in quel periodo desolato — in cui la fede nell'avvenire delle nostre istituzioni pareva così scossa e le attività dei singoli non miravano più, tra le generali difficoltà economiche, che al profitto personale — assistiamo all'intensa preparazione di un gruppo di giovani che ebbero

fratti una parte considerevole nel risorgimento sia spirituale che materiale del paese. « La défaite — fu ben scritto — reforge les élites ; elle fait le tri des nations : elle met de côté tout ce qu'il y a de pur et de fort ; elle le rend plus pur et plus fort ».

Se alcune intelligenze reagirono alla depressione degli spiriti, coltivando l'orgoglio offeso, studiando e cantando le antiche glorie di Roma e delle repubbliche italiane, esiliandosi esacerbate nel sogno di un'Italia di maniera, i più attivi, i più virili, e tra questi il Franchetti sapendo che nessuno vive di rendita nella vita morale, si diedero invece a ricercare i motivi delle nostre sfortune e del decadimento precoce delle nostre giovani istituzioni, lottando per inserire la loro volontà rigeneratrice nella vita del paese. Furono davvero quegli anni i più potenti revulsivi contro ogni germe di retorica che egli potesse avere nel sangue : i più efficaci stimoli ad orientarlo verso gli studi storici ed economici, a spingerlo verso l'azione politica.

Ma quale incertezza, quale confusione di idee presentavano allora tutti i partiti !

« In verità — scriveva ancora nell'82 il Franchetti — quando vedo l'immagine della patria nascondersi per noi dietro tanti veli, non posso far a meno di mescolare alla riconoscenza per chi ci ha preceduti, anche un poco di invidia. Per loro, la via era larga, diritta, senza impacci di dubbi e di casi di coscienza. Lo scopo era di cacciare lo straniero e chi lo rappresentava. Confesso che solo la prima volta che mi si sono presentati chiari alla mente questi pensieri, ho capito la vera profonda tristezza di quei versi di Virgilio, in cui il suo eroe, vagando alla cieca in cerca della terra destinatagli dal fato, ma che si nasconde dietro l'oscurità degli oracoli, e di cui gli viene ogni ora contesa la via da una inimicizia divina, cede sotto il peso dell'incertezza più che dei pericoli minacciati dalla tempesta : « O terque quaterque beati. Queis ante ora patrum, Troiae sub moenibus altis — Contigit oppetere ! ».

Felici, felici coloro cui il dovere si presentò chiaro senza

egoismi; che non ebbero dubbi e rimorsi; che non dovettero ogni momento chiedersi se non sbagliavano strada, se, nell'immaginarsi che servivano il bene pubblico, non servivano invece le loro ambizioni, gl'interessi loro, della loro provincia, delle loro città».

Allora, mentre perduravano le tristi polemiche tra uomini politici e militari, sulle responsabilità dei disastri, e mentre il moto democratico, inizialmente repubblicano-nazionale sfociava irrequieto nella grande corrente del socialismo internazionale, non erano pochi coloro che si chiedevano se non eravamo immaturi per gli ordinamenti liberali ricevuti.

Qualcuno accennava, con ammirazione, alla Francia di Napoleone III che aveva saputo arrestare tutte le convulsioni democratiche, porre un freno alle pericolose turbolenze parlamentari. Franchetti che, come abbiamo detto, aveva fatto i suoi studi classici oltralpe, aveva più volte udito intorno a sé recitare il credo della Francia imperiale: che «*depuis trente six ans il y avait en France toutes sortes de choses pernicieuses; cette sonorité la tribune; ce vacarme la presse; cette insolence la pensée; cet abus criant la liberté...* Qu'était-ce que la France s'il vous plait? C'était une peuplade de pillards, de voleurs, de jacques, d'assassins et de démagogues. Il a fallu la lier, cette forsenée, la France, et c'est M. Bonaparte Louis qui lui a mis les poucettes».

Ma il crollo improvviso dell'impero, i dolorosi esami di coscienza dei più grandi spiriti della Francia che rivelarono alla nazione i mali che avevano potuto propagarsi e ingigantirsi grazie al timoroso complice silenzio della stampa e del parlamento e al generale abbassamento del tono del carattere nazionale, lo illuminarono per sempre sulla durevole efficacia del sistema *des poucettes*.

D'istinto autoritario, d'educazione conservatore, non fu certo guadagnato agli ideali della sinistra dall'esperimento della Comune di cui aveva veduto nel 1871, le tragiche ultime fiamme «*uno sperpero di sangue cittadino — egli affermerà — e una devastazione morale ed economica inspiabili*», riportando da cotesto spettacolo la convinzione

incancellabile «che è opera pietosa per la patria, e per coloro stessi che vogliono insorgere, il prevenire l'insurrezione, o, se scoppia, il farla cessare subito, a qualunque costo, prima che prenda radici».

Al Franchetti, come a tutti i giovani che non volevano rinunciare al patrimonio politico trasmessoci dal Risorgimento, l'Inghilterra apparve quindi in quegli anni come l'unica nazione dallo studio delle cui istituzioni poteva giovare veramente il nostro paese. Un'aureola di simpatia mondiale illuminava tuttora quella nazione che aveva con tanta nobiltà fatte sue «le cause abbandonate dagli dei» per quanto proprio allora iniziasse quella politica di isolamento che doveva allontanarla dal cuore se non dall'ammirazione dell'Europa.

La grande trasformazione operata nelle industrie dall'applicazione di tutte le scoperte meccaniche del secolo XVIII e dall'invenzione di Giorgio Stephenson, il moltiplicarsi su tutti i mari del naviglio britannico, le grandiose conquiste coloniali, il rafforzarsi dei ceti medi, il risvegliarsi delle masse operaie, tutto questo enorme impulso vitale, anziché intaccare la solidità, sembrava l'apologia stessa delle libere istituzioni inglesi, e delle teorie che lo Stuart Mill ribadiva nella coscienza delle classi colte, affermando che la libertà non è un diritto astratto o una nozione metafisica, ma una condizione necessaria per il massimo rendimento degli esseri umani; che solo la libertà individuale permette all'attività dell'uomo di fornire qualunque sia la via che s'apre dinanzi a lui, tutto lo sforzo robusto e leale di cui è capace; che le divergenze di opinioni, e i più evidenti errori stessi, per la porzione di verità che contengono sempre, sono le sorgenti dell'energia nazionale, e la condizione altresì del progresso comune, che il valore di una collettività infine è uguale al valore degli individui che la compongono.

In questa vigorosa Inghilterra vittoriana che qualche anno prima aveva abbandonato il governo conservatore di Disraeli per quello liberale di Gladstone, il Franchetti si diede a viaggiare iniziando il primo dei suoi studi giovanili, sulla formazione del comune rurale.

anche in questo campo l'enorme rivoluzione economica sociale operatasi nell'ultimo mezzo secolo, aveva avuto il suo influsso, modificandone le abitudini, la concezione dei fini e dei doveri dello stato: non pochi servizi che nel passato venivano considerati come di interesse locale, privato, sotto la pressione degli eventi non potevano più sottrarsi alla dichiarazione di utilità nazionale: molti *local Acts* erano stati quindi sostituiti da leggi organiche che lasciavano al governo centrale larghi poteri per la loro applicazione a seconda delle differenti condizioni locali. Ma il genio della nazione, il vivace spirito di indipendenza degli enti interessati aveva saputo porre giusti limiti all'invadenza dello stato.

Proprio in quegli anni un giovane amministratore del comune di Birmingham, Giuseppe Chamberlain, che militante allora nelle file radicali doveva poi diventare una delle prime personalità del partito conservatore e il leader dell'imperialismo britannico, aveva riassunto in una breve frase la tesi che il Franchetti doveva sviluppare nel suo studio.

« Il Consiglio comunale non è altro che il direttore di una grande società commerciale, di cui ogni contribuente è azionista; i dividendi consistono nei miglioramenti e nelle riforme che vengono accordate ai contribuenti e che ne aumentano il benessere ».

Il nostro viaggiatore però ben sentiva — nonostante il positivismo di cui era stata impregnata tutta la sua prima educazione — che il problema italiano non era soltanto istituzionale; ma anche se non prevalentemente morale: poiché le istituzioni meglio congegnate mal si reggono se non sono sorrette — come lo erano nel paese che egli percorreva — dalla volontà e dalla educazione politica degli interessati.

Poco dopo la disgraziata campagna del '66 Pasquale Villari aveva scritto alcune pagine che esprimevano il pensiero delle migliori forze giovanili della generazione che si veniva formando. « V'è nel seno della nazione stessa — egli diceva — un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i

diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e *la retorica che ci rode le ossa*: vi è in Italia un gran colpevole: è quest'uno siamo noi.

Occorreva quindi creare una classe dirigente di competenti, preparare l'educazione tecnica delle masse e opponendosi alle tendenze che il Capponi chiamava irrimediabilmente vagabonde dell'ingegno italiano, affrontare con coraggio, con perseveranza e volontà d'azione, una quantità di problemi alla quasi totalità della nazione perfettamente ignoti.

« Adesso in Italia — scriveva il Franchetti quasi a commento delle parole del Villari — chi vuole imparare a conoscere le condizioni del paese, purtroppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali, non deve contentarsi di studiare nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione e il diritto costituzionale; ma, terminati gli studi teorici, si alzi, cinga i lombi, e vada a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, vada a constatare i fatti, e a verificare se giustifichino le teorie degli scrittori. Allora solamente potremo avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica *italiana*, e non saremo più tanti scolari che ripetono a mente la lezione imparata dai forestieri ».

(*continua*).

UMBERTO ZANOTTI-BLANCO

LE ROVINE DEL NANILIO A GIOIOSA SUPERIORE

Resti della colonizzazione romana nella valle del Torbido, distante dall'antica Locri circa 12 km., s'incontrano in tre punti: a Gioiosa Marina, a Gioiosa Superiore, a Grotteria. Tre città evidentemente collegate tra loro e strette da interessi politici, militari ed economici.

A Gioiosa Marina, presso la foce del Torbido trovansi i ruderi di un teatro romano del quale s'interessò a suo tempo la Soprintendenza e dove, una decina di anni dietro fu rappresentato il *Trinummus* di Plauto.

A Grotteria, il cui nome si vuole derivi da Cripta-Aurea sono ancora visibili le gallerie di una miniera d'oro e di una d'argento largamente sfruttate, oltre le rovine del Castrum Minervae posto a blocco della vallata.

A Gioiosa Superiore è il gruppo più importante di ruderi non ancora esplorati, là dove sorse certamente una città di qualche importanza.

Senza discutere quale essa fosse e perché proprio qui sorgesse, ci limiteremo a constatare i seguenti fatti:

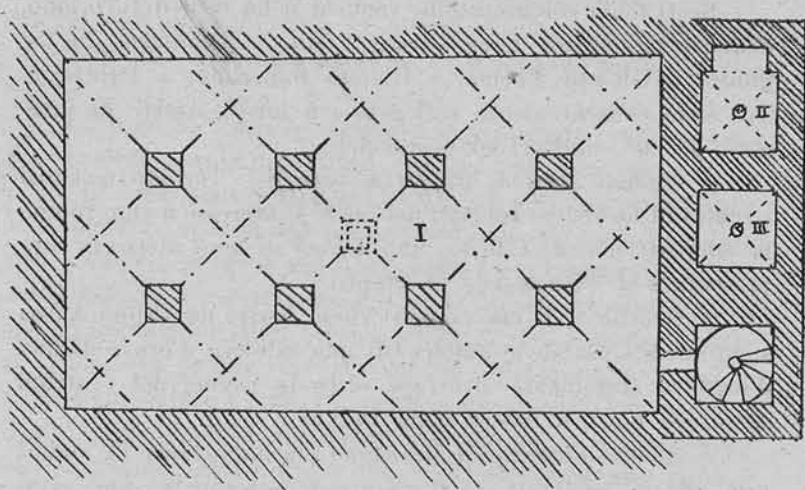
1°) la località ove la colonia si stanziò ebbe, come ha, importanza militare, trovandosi all'accesso di quella via che, attraverso il passo della Limina, valica il crinale appenninico e congiunge la costa jonica alla tirrenica. A protezione appunto di codesta via i romani eressero il Castrum Minervae.

2°) l'importanza economica della zona era data oltre che dalla ricca agricoltura anche e soprattutto dalle miniere di Grotteria, da quelle di ferro della Rumianca (Mammola) da quelle di sale di Gioiosa (Porticella).

3°) la tradizione ci ha conservato tre versioni del nome, vero o falso che sia, della colonia: Mistia, Mistria e Mitra; noi adotteremo quest'ultimo.

4°) Mitra sorse su un preesistente centro Bruzio, come dimostrano i resti rinvenuti nella vicina necropoli di « costa d'Impisi ».

Esaminiamò ora i ruderi di Mitra affioranti in contrada Feudo, tra la romanica chiesetta di S. Maria e quella dell'Annunziata.



La prima costruzione, venendo dalla chiesa dell'Annunziata, fu sventrata dalla strada provinciale Gioiosa-Mammola recentemente costruita. Però la parte forse più interessante perché coperta da cupola. La costruzione solidissima è in *opus incertum* con ciottoli calcarei, cementati da malta e armata agli angoli da mattonacci di terra cotta. Interamente con mattoni è costruita la volta per una buona metà diruta. Nel lato esterno a nord (tagliato dalla strada) è notevole la convessità del muro, indizio di un ambiente circolare o semi-circolare mentre nell'interno è notevole il gioco di archi che presuppone il ripetersi della volta. Per la forma dell'ambiente e la presenza di tubi in questo rudere e in quello (che gli era un tempo unito) sopravvissuto dall'altro lato della strada, io credo trattarsi di terme. E mi soccorre ad avvalorare l'ipotesi la forma simile a questa delle terme dissepolte in altre località.

Procedendo verso nord-ovest, dalle terme, lungo la scarpata sinistra della strada provinciale, si scorgono in gran numero ruderi semi interrati. Ma il rudere più grandioso e stupefacente è senza dubbio il Nanilio. Esso trovasi sotto il livello della strada Gioiosa-Mammola e non ne emerge che una scaletta a chiocciola.

Or sono cinque anni, volendo accedere ai sotterranei di cui avevo avuto notizia, feci ripulire la scaletta e togliere qualche metro cubo di terriccio e ghiaia; tanto quanto fu sufficiente per riaprire al passaggio un vecchio squarcio praticato nel muro che divide la scaletta da quello che chiameremo ambiente I.

La scala a chiocciola è costruita in *opus incertum* legato da triplici file di mattoni. Un tratto della volta superiore è crollato rimanendo in bilico tra il muro circolare esterno e la colonna centrale. Robustissima questa e ricoperta di mattoni.

L'ambiente I è coperto da volte a crociera per l'intersecarsi di volte a botte, sorrette da otto pilastri che lo dividono in tre navate.

Nella volta della nave di centro si nota un'apertura a piramide tronca. I pilastri hanno ampia svasatura; le formazioni stalagmitiche durissime in alcuni punti e il grosso intonaco non mi hanno permesso di saggiarne la struttura, che i muri perimetrali invece, meno che nei peducci coperti da intonaco ovunque, presentano a nudo: essa è a mattoni, fra i quali, come in ogni buona opera romana, il letto di malta è quasi invisibile. Nelle lunette, tra peduccio e peduccio, e nel resto delle pareti, si notano, negli interstizi dei mattoni, estremità di aste di ferro che lasciano perplessi circa il loro uso.

Ho tentato assaggi nel pavimento, ma i mezzi limitatissimi non mi hanno consentito di giungere ad una considerevole profondità, mentre lo strato melmoso riempie per una buona metà l'ambiente.

Lo stato generale di conservazione è ottimo, per quanto delle fenditure si notino presso l'apertura piramidale cui ho fatto cenno. la volta infatti, sorretta dai solidissimi pilastri, ha potuto reggere il peso delle colonne corazzate tedesche

che passarono per la soprastante strada durante la ritirata del 1943.

L'ambiente II è in comunicazione oggi con l'ambiente n. 1 per scavi eseguiti da soldati americani, che hanno rivelato un'altra vecchia apertura irregolare. L'ambiente è quadrangolare, coperto da volta a crociera, terminante in alto con un'apertura di cm. 75 circa, costituita da due pietre calcaree con incavo semicircolare affrontate. La parte sud-est è costituita da un piccolo prolungamento coperto da volta a botte. L'intradosso di questa presenta un'altra apertura simile alla prima, ma di minore dimensione.

Lo scavo cui ho accennato, condotto senza criterio da soldati americani, ha coperto un interessante particolare che io avevo messo in evidenza con assaggi fatti nello stesso periodo nel quale riattivai la comunicazione tra la scala a chiocciola e l'ambiente I. Addossato al muro di fondo vi era infatti un piccolo frontone sorretto da paraste con capitelli jonici (se la memoria non m'inganna); la trabeazione presentava un fregio ad ovuli e le cornici del timpano erano decorate a dentelli. Il tutto in mattoni coperti da intonaco aveva l'aspetto di un Larario simile tra l'altro a quello che si ammira nella casa dei Vettii a Pompei.

Dietro questa piccola costruzione si nota un condotto quadrangolare scoperto nella parte inferiore per la caduta dello strato che lo copriva.

Un simile condotto, questa volta non al centro, ma nella parte sinistra del muro ovest, trovasi nell'ambiente III. Questo ha forma quadrata ed è in tutto simile al II.

Ciò è quanto oggi è visibile. La falsità della tradizione popolare la quale parla di numerosi altri ambienti sottostanti al I mi si è rivelata certa dopo lo sgombrò del materiale che ostruiva la scaletta a chiocciola. Questa infatti termina dopo il secondo giro là dove si scorge l'archivolto dell'ingresso originario all'ambiente I.

* * *

È questo che io sappia, il più importante e il meglio conservato complesso di ruderi di epoca romana che si trovi in

Calabria, e, come ha affascinato il popolo che lo ha ornato di graziose leggende, io stimo abbia pur dovuto influire su quegli architetti che operarono da presso.

Ma cosa rappresentava il Nanilio e a quali usi era destinato? Credo che non sia inutile accennare allé diverse ipotesi sin qui formulate dalla tradizione locale e da qualche raro studioso.

Il popolo è convinto che le sale si susseguono a sale, a corridoi, e scale meravigliosamente decorate: si parla di grate di argento, di statue, di tesori. La fantasia popolare si è sbizzarrita nell'adornare e render magico questo lontano ricordo di Mitra, e dai forni si vede notte-tempo coi pipistrelli le lammie avidè di sangue.

Tra gli studiosi l'opinione più accreditata attribuisce al Nanilio le funzioni di serbatoio idrico (FRANGIPANE e VALENTE, *La Calabria*, pag. 32). A riprova di questa tesi si indica l'apertura a piramide tronca e il foro rotondo (un tubo) nella lunetta in fondo alla nave centrale.

Molte e gravi obiezioni si possono opporre.

Vien fatto anzitutto di chiedersi a cosa servissero in un serbatoio idrico quelle aste di ferro delle quali si trova traccia tra i laterizi delle pareti.

Forse per agganciare delle lastre lapidee. Ma accettando questa supposizione bisogna pure ammettere che le pietre fossero pregiate: come mai altrimenti non ne sarebbe rimasto alcun frammento? E a quale funzione mai potevano esser destinate in una cisterna?

Ma la più grave smentita è data dall'ambiente II racchiudente quella specie di Larario di cui si è detto: che significato avrebbe esso in una cisterna? Che significato avrebbero, aggiungo, entrambi i piccoli ambienti con le loro aperture circolari alla sommità?

Una seconda ipotesi è stata formulata nel 1805 dal Dott. Orazio Lupis in uno scritto sulla storia di Grotteria (LUPIS CRISAFI: *Cronache di Grotteria*, pag. 43-44). Si tratterebbe di un tempio al Dio Sole ed egli adduce a sostegno della congettura la derivazione del nome Nanilio dalle parole greche

« Naus - Eliou » = Tempio del Sole. D'altronde con una strana incongruenza, afferma che la città cui il rudere appartenne non portava il nome di Mitra ma di Uria, evidentemente ignorando, che, essendo Mitra un Dio solare, il nome attribuito dalla tradizione alla città, costituiva il più valido sostegno della sua tesi, la quale regge per altro su basi filologiche mal certe. Poiché, mentre è logico l'accusativo Naun per nominativo, è, secondo le leggi fonetiche, assurda una trasformazione del dittongo *au* in *a*.

A me pare che una parola definitiva potrà essere detta solo quando accurate ricerche saranno state eseguite. Tuttavia è da escludersi a priori che, almeno alle origini, il Nanilio sia stata una cisterna. Noi ci troviamo dinanzi a indizi egualmente certi che ci portano a deduzioni contrastanti: la presenza del tubo nella lunetta di fondo e dell'apertura a piramide tronca farebbe supporre che siamo dinanzi ad una cisterna; ma le verghe di ferro spezzate ci lasciano perplessi e più ancora il Larario dell'ambiente II.

Una soluzione ragionevole mi è suggerita da nuovi elementi.

A non più di venti metri dal Nanilio ho trovato un frammento di mattone. Vi è rilevata una croce con bozza terminale, che, per la sua forma, stimo debba risalire ad epoca antica. In una delle mie visite poi alla Badia di S. Barbara, ho potuto notare che la cisterna è fornita di una apertura a piramide tronca e di un tubo in tutto simili a quelli del Nanilio.

Può darsi dunque che, costruito per scopi ignoti il Nanilio venisse poi adibito dai monaci di un monastero, sorto probabilmente vicino, come cisterna. Permane il mistero della sua primitiva funzione, ma si spiega la presenza degli elementi contrastanti. Il prof. Arias propone una soluzione che mi sembra atta a risolvere il problema: il Nanilio sarebbe stato un Ninfeo.

Comunque v'è da augurarsi che gli studiosi presidenti alle ricerche archeologiche si interessino a questo rudere e lo liberino dal mistero, restituendolo alle primitive condizioni.

Possono venire alla luce durante gli scavi preziosi resti paleocristiani, poiché è estremamente probabile che i primi fedeli di Cristo adattassero questa costruzione, dalle forme quasi basilicali, al loro culto.

GUSTAVO RIZZO-REPACE

Post-scriptum. Ho in tempo posteriore alla stesura di questo studio, osservato delle pitture parietali sul muro sud-est, che è per una buona metà interrato. Per quanto la esiguità dei resti non permetta un giudizio sicuro, a me pare trattarsi di freschi di epoca molto tarda e probabilmente cristiani arcaici. Onde, se la mia supposizione è esatta le antiche terme di Mitra dovettero esser trasformate in tempio cristiano.



SGUARDO GENERALE SOPRA GLI STUDI DELL'ANTICA MELURGIA BIZANTINA

Gli studi sopra la paleografia musicale bizantina hanno segnato una data storica nel luglio del 1931, allorché tre Professori, Carsten Hoeg dell'Università di Copenaghen, H. I. W. Tillyard dell'Università di Cardiff e il Prof. Egon Wellesz dell'Università di Vienna decisero, di comune accordo, la pubblicazione dei *Monumenta Musicae Byzantinae* in cinque volumi comprendenti¹:

a) la riproduzione fototipica dei più importanti inni, un Evangelario con i segni efonetici, un atlante paleografico;

b) la pubblicazione di monografie, proponendosi quale modello del genere la *paleographie musicale* di Dom Mocquereau e *les monographies grégoriennes*;

c) la pubblicazione di un *corpus* di scritti concernenti la teoria;

d) una collezione di fotografie dei diversi mss. per lo studio comparativo, fissando come limite di epoca l'anno 1500.

Vedremo in appresso i lavori già compiuti, e le pubblicazioni edite dai vari Professori.

Sono frattanto da menzionarsi, in questo campo, i nomi dei benemeriti studiosi e pionieri, che hanno preparato il terreno, investigando materiale melurgico di vario genere, tentando, ciascuno secondo il proprio punto di vista, traduzioni dalle antiche semiografie bizantine sul pentagramma. Questi sono:

G. B. Thibaut, Agostiniano dell'Assunzione; il Rebour; ;

¹ « Revue Grégorienne », Tournai, a. 1932, p. 39. — « Atti del V Congresso Internazionale di studi bizantini », vol. II, pp. 546-47, Roma, 1940.

Oscar Fleischer; P. Ugo Gaisser benedettino, professore greco di S. Atanasio in Roma; Amedeo Gastoué; Ugo Riemann.

Essi, quantunque non abbiamo conseguito dei concreti soddisfacenti risultati pratici nella trascrizione delle melodie bizantine dalle antiche semiografie, quali oggi si hanno, ciò non di meno hanno contribuito alla soluzione dei vari problemi paleografici, con la pubblicazione di testi teoretici e con la segnalazione di mss. melurgici importanti, che si trovano nelle varie biblioteche, di non sempre facile accesso, e dell'Oriente e dell'Occidente.

Le loro pubblicazioni ormai sono note agli studiosi.

* * *

Nell'Oriente greco, terreno naturale per queste ricerche non si è notato grande attività. Il Prof. Georgiades in un suo articolo sulla « Byz. Zeitschrift » ha deplorato lo scarso valore scientifico degli studiosi greci di musica bizantina in questo nuovo campo di investigazioni. Aggiunge anzi, dopo aver conosciuto i lavori degli specialisti dell'Europa occidentale, che *solo la ricerca occidentale poggia sul terreno della scienza moderna*¹.

Essi, tra i quali il più noto è il Prof. Psachos, sono dei veri psalti o protopsalti, che posseggono bensì la prassi attuale, ma non hanno ancora spinto la legittima curiosità scientifica ad investigare e decifrare la paleografia musicale dei loro mss. antichi. Eppure li hanno in casa.

Si è tra loro diffusa la falsa idea circa la genuinità delle melodie oggi correnti nelle loro Chiese, per cui hanno negletto il movimento scientifico, riputandolo di quasi veruna importanza. Essi sono nella convinzione, come ebbe a scrivere il Prof. Psachos che le belle melodie, che quotidianamente echeggiano nelle loro cerimonie ecclesiastiche, sono le antiche, « le quali, attraverso vari stadi di analisi e di spiegazioni, sono giunte sino a noi, dalla prima forma *stenografica* (chiamata così la grafia degli antichi mss.), sino a quella ora in uso,

¹ « Byzantinische Zeitschrift », a. 1939, pp. 67-88.

adottata da Gregório protopsalte, da Cormuzio e da Crisanto»,¹ cioè dalla Riforma del 1814.

Anche Simon Kara, in un suo breve studio, uscito nel settembre del 1933, quando già non pochi studiosi avevano sparso gran luce sopra i più svariati problemi melurgici, ricalca più o meno le orme del Prof. Psachos, di cui condivide le idee e ripete che: «sono assolutamente fantastiche e favolose le conclusioni scientifiche riguardanti il ritrovamento della chiave o delle chiavi per la lettura dell'antica grafia musicale, giacché non essendo esse perdute, non c'è ragione perché si debbano ritrovare»².

La soluzione di questa questione, aggiunge, si trova nelle mani dei *nostri*, di quanti cioè si occupano o vogliono occuparsi della nostra paleografia musicale³. In conferma del suo asserto riporta tre grafici, di epoche e di forme diverse che rappresentano una frase dell'Ἑωθινὸν dell'eco I, canto idiomelo, che si eseguisce nella Ufficiatura del Mattutino domenicale ed è composizione dell'Imperatore Leone il Sapiente sia nella parte letteraria, che nella musicale. Ora il I grafico riproduce la semiografia del sec. XIV e corrisponde perfettamente ai mss. antichi di cui citiamo, a titolo di curiosità, i mss. che casualmente abbiano sott'occhio: il Vind. Theol. 181 f. 307, l'Ambr. gr. 44 f. 298, il Cript. Δ. γ. V f. 122 ecc.

Il II grafico riproduce la medesima melodia, con semiografia posteriore, ma con varianti marcate specialmente nella chiusa finale.

Il III grafico ha questo titolo: (Ἑωθινὰ) ἑποιήθησαν ὑπὸ τοῦ σοφοῦ Βασιλέως κυρ· [ίου] Λέοντος· τὸ δὲ μέλος παρὰ κυρ [ίου] Ἰωάννου τοῦ Γλυκῆ, cioè (i testi degli *Eothinà* — *mattutini* —) furono composti dal Sapiente Re Signor Leone, ma la melodia (fu composta) dal Signor Giovanni Ghliki⁴.

¹ Ψάχος Κ. Ἡ παρασημαντικὴ τῆς βυζαντινῆς, p. 83. Atene, 1917.

² Σμιωνος Κάρα, Ἡ βυζαντινὴ μουσικὴ σημειογραφία, p. 29. Atene, 1933.

³ o. c. ivi, p. 29.

⁴ È un testo comune, che si trova in molti codici di scrittura.

Il grafico riporta quasi identica la linea melodica iniziale, ma differente nel seguito. Il canto però che si eseguisce oggi, non ha che fare né col testo del primo grafico, né con quello del M. Ghliki, come si può facilmente controllare nella nota edizione del Sakellaridis¹ cioè nella *χρηστομάθεια ἑκκλησιαστικῆς μουσικῆς*, III edizione, Atene 1895, p. 17.

Una opinione quasi conforme esprime il Prof. Buduri, il quale però dà a Pietro Lampadario il Peloponnesiaco (sec. XVIII) il grande merito di aver riportato e conservato nella grafia allora in uso (e da lui perfezionata, come si esprime egli stesso) tutto il complesso dei canti ecclesiastici, che si trovava depositato negli antichi codici, scritti col sistema semiografico *conciso* (o *stenografico*, come si esprime lo Psachos). «La nostra musica dice egli, deve molto a lui (a Pietro Lampadario) e precisamente la stessa forma odierna².

cucuzelica, come nel ms. 154 della Biblioteca Universitaria di Messina, f. 35 r; nel ms. Criptense Γ. γ. II, parimenti di scrittura cucuzelica, f. 58.

¹ *Χρηστομάθεια ἑκκλησιαστικῆς μουσικῆς*, I. Σκελλαρίδου, terza edizione, Atene 1895, p. 17.

² A. Βουδοῦρη, *Οἱ μουσικοὶ χοροὶ τῆς Μεγάλης χριστοῦ Ἐκκλησίας*, Costantinopoli, 1935, p. 10. Questa mentalità spiega i giudizi errati di molti fra costoro, circa gli studi e i risultati scientifici, di specialisti in questa materia.

T. GEORGIADIS nella Rivista «Byzantinische Zeitschrift», 1939 pp. 67-88, attacca in forma inesorabile gli Editori dei *Monumenta Musicae Byzantinae* e le loro trascrizioni. Cita una trascrizione di Thibaut, per dimostrare che Wellesz ha copiato Thibaut e che Tillyard ha copiato Wellesz. Ora, siccome i segni diastematici riportati dal Georgiades sono notissimi a chi ha studiato la materia, non è da meravigliarsi che tutti e tre, anzi tutti coloro che studiano, traducano uniformemente segni musicali tanto semplici.

Allorquando nel 1936, in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, fu dato un pubblico Concerto di queste antiche melodie estratte dai mss. melurgici della Badia greca di Grottaferrata, il dotto gregorianista P. Sunol, geniale editore dell'antico Repertorio Ambrosiano, ravvisò in uno di questi canti bizantini una *grande somiglianza con un altro canto ambrosiano*. Il medesimo, in una pubblica adunanza, durante il detto Congresso

L'Archimandrita Ezechiele Velanidiotis, inyece, nella Φόρμιγξ di Atene ¹, scriveva a questo riguardo: «Non bisogna dimenticare che la musica odierna non conta una vita più lunga di 400 anni (dal periodo cioè dei Maïstores). Aggiungeva anzi: l'Enciclica del Patriarca Antimo VI contiene un giudizio falso e privo di testimonianza, per non dire superficiale, giacché scrive che «la musica odierna rimonta ai tempi apostolici», mentre in realtà è una vera disgrazia, che la musica precedente alla presa di Costantinopoli, sia oggi ricoperta dall'ignoranza. Nessuno o quasi ha cooperato a questo movimento scientifico per la decifrazione dell'antica paleografia bizantina ².

Ecco ora il pensiero del Prof. Papadimitriù K., Professore al Liceo musicale di Atene, sopra questo problema.

Egli nel suo studio «Τὸ μουσικὸν Ζήτημα ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ τῆς Ἑλλάδος *La questione musicale nella Chiesa della Grecia*» approfondisce la questione delle passate trascrizioni e delle infiltrazioni di elementi esoterici nel patrimonio melurgico della Chiesa sino ad oggi.

«Coloro, egli dice, che vogliono credere che la Chiesa, come ha custodito illesa la lingua ecclesiastica, conservò tale la musica, s'ingannano. Essi non s'accorgono che la lingua dei sacri testi, nella quale furono espressi dai Padri della Chiesa e in forma classica i dogmi della fede cristiana e i capolavori della poesia lirica chiesastica, fu gelosamente conservata

bizantino, ebbe a dichiarare nel suo discorso «Rapporti tra la musica bizantina e la musica latina-liturgica e specialmente il canto ambrosiano» che «si trovano nel canto ambrosiano molte reminiscenze greche, disegni orientali e vere traduzioni dal bizantino». («Atti del Congresso», vol. II, p. 541). Le relazioni di S. Ambrogio con l'Oriente sono a tutti note.

Il prof. Stilpon Kiriakidis di Saloniceo invece ravvisò nei canti eseguiti nel Concerto il contrario, cioè un *influsso della Chiesa latina!*

¹ Φόρμιγξ, Atene, maggio 1909.

² Φόρμιγξ, Atene, Luglio, 1909.

identica, mentre la musica subì delle trasformazioni secondo i tempi e secondo i luoghi»¹.

I testi musicali, che oggi vengono stimati degni di pregio, non contengono solo canti composti prima della presa di Costantinopoli, ma anche di epoca posteriore, anzi la maggior parte si deve ai moderni Maestri, dal 1818 a oggi. La libertà, poi, che in questo campo lasciò la Chiesa dirigente, nocque, perché s'infiltrarono, nell'esercizio del culto, canti di esotica ispirazione; p. e. nell'ultima edizione della *Ἱερῶς Ὑμνοδίας* del M^o Sakellaridis, il migliore compositore fra i contemporanei, viene riportato come *Κοινωνικὸν* (il *Comunio* versetto di forme musicali melismatiche, che si canta prima della Comunione) la nota melodia di Eva Lechar, e viene presentato come canto bizantino, nella celebrazione delle nozze, la melodia «Vieni, o bella,» della marcia nuziale di Mendelssohn².

* * *

Intanto, mentre i tre professori Carsten Hoeg, H. I. W. Tillyard e Egon Wellesz nel luglio del 1931 concretavano la edizione dei *Monumenta Musicae Byzantinae*, da Bucarest il Padre G. B. Petrescu annunciava, attraverso una circolare, la sua prossima pubblicazione di «*Les Idiomèles et le Canon de l'Office de Noël*»³. Il Prof. Petrescu da vario tempo studiava a Bucarest e poi a Parigi la decifrazione dei segni paleografici musicali di Bisanzio, con doppio scopo: scientifico e pratico.

La musica bizantina, che echeggiava sotto le volte aurate di Bisanzio, nel rinnovarsi degli studi bizantini aveva suscitato la doverosa curiosità dei musicologi anche romeni. Egli che era ed è, oltre che un musicista, anche Parroco della Chiesa di S. Bessarione, con grande passione si è dato alla decifrazione delle varie formule paleografiche.

¹ K. Παπαδημητρίου, τὸ μουσικὸν ἱερωτικὸν ἐν τῇ Ἑκκλησίᾳ τῆς Ἑλλάδος, Atene, 1921, p. 5.

² *Ivi*, p. 6.

³ J. D. PETRESCO, *Les idiomèles et le Canon de l'Office de Noël*, Paris, 1932.

I risultati sono stati soddisfacenti, agl'inizi non si può pretendere la perfezione. Ha studiato i mss. melurgici della Biblioteca Nazionale di Parigi e, in modo tutto speciale, il prezioso e vasto materiale melurgico della Badia greca di Grottaferrata.

Frutto immediato fu l'annunziata pubblicazione che riguarda la sacra ufficiatura del Vespero della festa di Natale e precisamente gli idiomeli vespertini e quelli del mattutino.

I mss., di cui si servì come base, sono:

- I codici Criptensi Δ. α. XIV sec. XI
 E. γ. II sec. XIII
 E. γ. III sec. XII

I codici della Nazionale di Parigi:

- Anc. gr. 242 sec. XI
 Anc. gr. 356 sec. XII
 Anc. gr. 261 sec. XIII
 Coislin 220 sec. XII
 Coislin 41 sec. XIV

È chiaro che di questi mss. della Nazionale di Parigi alcuni derivano dall'Oriente¹ e altri, con molta probabilità, da Grottaferrata o dall'Italia meridionale.

Riservandoci di ritornare più in là sopra la detta pubblicazione, notiamo intanto che i risultati, almeno generici, sono stati lusinghieri.

Egli infatti è arrivato a dare dei Concerti di questi canti estratti dai mss. melurgici dei secoli XI-XVII.

Notiamo, a titolo di saggio, il Concerto dato il 22 dicembre 1935 con l'esecuzione dei canti *idiomeli* di Natale:

1. σήμερον ὁ χριστὸς ἐν Βηθλεὲμ γεννᾶται.
 Oggi Cristo è nato a Betlemme...

¹ A. GASTOUE, *Catalogue des manuscrits de musique byzantine de la Bibliothèque Nationale de Paris et des bibliothèques publiques de France*, Paris, 1907.

- Ἡσαΐα, χόρευε...
Esulta, o Isaia...
3. Δόξα 'εν ὑψίστοις θεῶ...
Gloria a Dio nel più alto dei cieli...

e un altro concerto del 25 marzo 1936, con la esecuzione dei canti della *Passio* del Venerdì Santo, dal titolo: Ἀκολουθία τῶν παθῶν cioè *Sequenza della Passione*, di cui ecco l'inizio:

Ἀρχοντες λαῶν συνήχθησαν κατὰ τοῦ Κυρίου...
I Principi del popolo si sono riuniti contro il Signore, ecc...

Notiamo ciò a titolo di cronaca spassionata augurandoci che, poiché nel suo sistema di trascrizioni vi sono o mende o differenze da i testi dei Professori dei *Monumenta Musicae Byzantinae* o di altri, tuttavia, mediante studi ulteriori, riesca a perfezionare ogni minimo dettaglio. Questi risultati pratici sono stati preceduti da varie pubblicazioni, delle quali la principale è, come si è detto, quella che ha per titolo: *Les idiomes et le Canon de l'office de Noël*, a cui seguì, dopo vari anni, lo studio sopra il celebre *Contàkion* di S. Romano: Ἡ παρθένος σήμερα.

Nella Badia greca di Grottaferrata, intanto, da vari anni si traduceva in pratica quello che altrove si prospettava come inizio di lavoro scientifico per la decifrazione delle antiche semiografie bizantine.

E un movimento infatti di ricerche sulla paleografia musicale a base scientifica, vi era sorto sin dal 1906.

Per testimonianza dei sullodati Professori di Copenaghen, che hanno eseguito qui le loro ricerche musicologiche, la Badia ha la fortuna di avere una delle migliori raccolte di antichi mss. melurgici, per il numero, per le varie epoche paleografiche, per le forme melodiche più svariate. Agli studiosi quindi offre le migliori garanzie e le maggiori comodità. Essendo la Badia fondata nel 1004, possiede per ciò stesso esemplari delle più remote epoche; e, poiché la vita monastica è stata sempre in vigore, necessariamente vi è stato fiorente e sempre in attività lo *scriptorium* monastico,

che serviva a tener ognora i monaci provvisti dei libri liturgici e melurgici necessari per il decoroso svolgimento delle sacre ufficiature ¹.

Essa infatti ha un copioso numero di mss. melurgici con la notazione detta *semiografia paleobizantina*: mss. questi rarissimi, quindi assai preziosi per lo studio, stante le forme più arcaiche e più vicine alle fonti originali.

Il Thibaut nella sua opera *Origine byzantine de la notation neumatique de l'Eglise latine* ² ne annoverava in tutto una quindicina, noti al mondo musicale, otto dei quali attribuiva alla biblioteca criptense. Questa invece ne possiede un numero ben maggiore e cioè 19 mss. paleobizantini (oltre molte pagine frammentarie). Da notare che il numero totale dei mss. paleobizantini sparsi nelle varie biblioteche, oggi conosciuti, assommano a 53 esemplari ³. Con questo materiale, così vasto e così ricco nelle forme paleografiche più complesse, non riuscì eccessivamente difficile la decifrazione esatta di ogni singolo segno sia dal lato *diastematico* che da quello *chironomico*, cioè indicante colorito melodico ed espressione ritmica.

Ben presto dalla teoria scientifica si passò alla pratica.

Le melodie, esumate dagli antichi mss. melurgici, vennero eseguite nel loro ambiente naturale, per il quale furono composte, cioè nella Chiesa.

Questa novità attrasse subito l'attenzione dei musicologi e degli amatori, che ravvisarono nelle melodie bizantine, di fresco esumate dai muti codici, una assoluta novità, che rievocava l'arte di Bisanzio e la melodia ieratica orientale una volta echeggiante sotto le volte delle chiese bizantine.

In questo risveglio di ricerche paleografiche sulle antiche melodie bizantine nella Badia, non va dimenticato il dotto

¹ L. TARDO, *L'Antica Melurgia bizantina*. Coll. Meridionale, Grottaferrata, 1938, p. 130 e segg.

² J. THIBAUT, *Origine byzantine de la notation neumatique de l'Eglise Latine*. Paris, 1907, p. 40.

³ L. TARDO, o. c., pp. 58-63.

bizantinologo Lazzaro Mladenoff, profondo conoscitore del sistema musicale bizantino, quale è oggi in uso nell'Oriente greco e nei Balcani, né l'esimio paleografo P. Gassisi, entrambi cooperatori, insieme al P. Borgia allo sviluppo della Schola melurgica.

Si proseguivano intanto gli studi sopra lo stesso materiale paleografico e melurgico preso dal Fleischer, come oggetto di studio e cioè il ms. 154 della Biblioteca Universitaria di Messina, ma indipendentemente dai suoi studi e dalle sue conclusioni. Questo ms. del sec. XVI rappresenta una vera e propria Crestomazia melurgica, contenente i canti del vespero domenicale e una grande raccolta di melodie sacre di ogni genere: Inni Cherubici, Comunio, Allilulia, Trisagio ed altre formole melodiche in uso della sacra Liturgia bizantina. Una più ricca Crestomazia si è avuta nel codice cryptense Γ. γ. II. In questa rinascita di studi, la teoria fu sempre unita alla pratica.

Ma un altro valido aiuto per la comprensione ed interpretazione dei canti arcaici, si ebbe dalla conoscenza diretta e pratica delle melodie tradizionali delle Colonie italo-greco albanesi della Sicilia.

Questi canti, importati dagli esuli albanesi, dopo la morte del loro eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg, rappresentano una sana tradizione artistica esente da infiltrazioni esotiche e più pure perciò di quella dell'Oriente greco¹. Quivi, infatti, dopo la caduta di Costantinopoli, le infiltrazioni della musica arabo-turca sono evidenti e tuttora riconosciute dagli stessi scrittori e maestri greci.

Lo storico della melurgia bizantina G. Papadopoulos ce lo dice chiaramente « come la nostra lingua, così egli si esprime, purificata dai barbarismi e dai solecismi, infiltrati lentamente per causa del contatto di popolazioni allogene, si riconosce per lingua greca, così l'arte melurgica bizantina *purificata* dalle incrostazioni esotiche, apparirà nella sua forma ellenica »².

¹ *Ivi*, p. III.

² Γ. Παπαδόπουλος, Συμβολαί εις τήν ιστορίαν τῆς παρ' ἡμῖν ἐκκλησιαστικῆς μουσικῆς. Atene, 1890, p. 283.

Intanto, per la pressione di amici e di simpatizzanti per questa nuova riesumazione di arte antica e pur sempre fresca, fu dato un Concerto il 18 gennaio 1921, nell'Aula Magna della Università di Roma. Il Concerto fu una rivelazione, una vera novità per gli amatori di musica, che chiesero istantaneamente una ripetizione che fu data il 21 dello stesso mese nel Salone dell'Accademia dell'Arcadia.

Dopo parecchi anni di assiduo lavoro sui mss. melurgici delle varie epoche e di continui perfezionamenti, i pubblici Concerti si sono susseguiti quasi annualmente e con plauso universale a Roma, Napoli, Milano, Venezia, Ravenna e altrove.

Stante il ricco materiale melurgico, proprio di una biblioteca monastica, si è avuta la comodità di offrire al pubblico saggi di tutte le forme melodiche delle varie festività del ciclo eortologico dell'anno liturgico, p. e. canti alleluiarici, canti salmodici, canti idiomeli, canti irmologici, canti melismatici, inni Cherubini, Communioni, col relativo accompagnamento del caratteristico *ison* o pedale.

Amici della Grecia chiesero cortesemente delle melodie trascritte dai codici criptensi e le eseguirono in Atene a più riprese. Tali sono p. e. il Professore G. Sotiriade della Università di Atene e il Prof. K. Papadimitriu, Direttore del Liceo musicale di Atene, che eseguì melodie della Badia esumate dai codici, premettendovi una conferenza illustrativa, dinanzi ad un pubblico scelto di Professori dell'Università, di Vescovi e di Prelati e di cultori delle muse ¹.

Gli esimi Editori dei *Monumenta Musicae Byzantinae* non si sono riuniti casualmente a Copenaghen. Studiosi appassionati dell'antica musicologia bizantina e di tutti i problemi ad essa inerenti, avevano seguito con vivo interesse le varie pubblicazioni del Riemann, del Thibaut, del Fleischer e del Gaisser, il sistema del quale era stato abbracciato dal Wellesz e dal Tillyard.

¹ *Bollettino della Badia di Grottaferrata*, a. 1932, p. 124.

Ha un particolare interesse aveva suscitato in tutti gli studiosi la pubblicazione del Fleischer sul ms. melurgico 154 della biblioteca Universitaria di Messina, che egli riproduceva insieme ai canti detti *anastàsimi*, che sogliono cantarsi al vespero di ogni sabato ¹. Questo piccolo testo teoretico nella sua semplice, benché arida espressione grammaticale, espone le forme dei *σημάδια* o *note* esprimenti l'intervallo diastematico di *Seconda*, di *terza*, di *quarta* ecc... ascendente e discendente. Ha brevi, ma chiare tavole sinottiche, con i vari segni indicanti il ritmo, il tempo, il colorito, mediante i segni detti di *chironomia*, perché espressi con vari movimenti della mano.

Per quei tempi (sono ormai passati più di quarant'anni) fu una rivelazione ². Le varie traduzioni del Fleischer — oggi senza consistente valore — allora rappresentavano dei buoni tentativi, indicanti un indubbio progresso nella decifrazione di questi antichi manoscritti di melurgia bizantina.

Intanto, il Wellesz continuando le sue appassionate ricerche, andava man mano facendo luce sopra tanti problemi, che prima gli parevano oscuri, guadagnando sempre terreno circa le soluzioni di tanti punti discussi.

¹ O. FLEISCHER, *Neumen studien*, t. III, Berlin, 1904. — O. TIBBY, *I codici italo greci di Messina*, Roma, 1937, p. 10, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », a. XI.

² Nello spoglio dei mss. di diverse biblioteche, specie dell'Athos, si sono trovati molti testi teoretici di melurgia bizantina. Naturalmente non sono tutti dello stesso valore. Il testo del ms. 154 di Messina rappresenta uno dei tanti, che sono vere e proprie cretomazie liturgiche. Per comodità, crediamo, dei psalti viene premesso un sunto grammaticale delle varie regole di esecuzione, dei vari segni diastematici dei vari gruppi o neumi di forma melismatiche, un quadro abbondante dei segni di chironomia, che tanta confusione e tanta difficoltà infondono nelle persone poco addestrate circa la esecuzione di così gran numero di melismi, che si susseguono. Cfr. L. TARDO, *o. c.*, pp. 145-260, dove sono riportati i testi principali di teoria musicale, alcuni dei quali già noti, e un copioso elenco delle principali biblioteche, dove si trovano, col relativo titolo e con i relativi *incipit* delle grammatiche di melurgia bizantina.

Le sue pubblicazioni comparse nell'*Oriens Christianus* (a. 1918 pp. 97-118) e nella *Rivista di scienze musicali* (a. 1920) sulla *ritmica dei neum̄i bizantini*, manifestarono un decisivo passo in avanti nelle interpretazioni sia dei *semeia* σημεῖα o note diastematiche, che del significato ritmico e dell'inizio melodico di ogni singolo canto, ciò che volgarmente si chiama *chiave* e propriamente *martiria* (cioè testimonianza di esatta lettura melodica).

Queste *martirie* μαρτυρίαι sono otto: una per ogni *èco* ἦχος o *modo*, da cui la parola *Ottoèco* ὀκτώηχος; progresso vero e di grande significato.

Il Riemann infatti precedentemente aveva dato una lettura errata di questi *segn̄i* o *semeia* σημεῖα, che realmente indicano le varie *chiavi* dell'*Ottoèco* ὀκτώηχος, cioè degli otto modi con cui si può iniziare una data melodia. Questi *semeia* sono espressi con le prime lettere dell'Alfabeto greco in questa forma:

ἦχος α	=	πρῶτος	<i>èco primo</i>
ἦχος β	=	δεύτερος	<i>èco secondo</i>
ἦχος γ	=	τρίτος	<i>èco terzo</i>
ἦχος δ	=	τέταρτος	<i>èco quarto</i>
ἦχος πλάγιος πρῶτος			<i>plagale dell'èco primo</i>
ἦχος πλάγιος δεύτερος			<i>plagale dell'èco secondo</i>
ἦχος πλάγιος τρίτος			<i>plagale dell'èco terzo.</i>

ma che propriamente viene chiamato βαρὺς cioè *grave*.

ἦχος πλάγιος τέταρτος *plagale dell'èco quarto.*

Ora il Riemann aveva interpretato il δ per δώριος *dorio*, l'alfa paleograficamente caudate per φ cioè *frigio*, il beta β per una specie di lamvda cioè λύδιος *lidio* e i due apostrofi sul γ come μ cioè μυζολύδιος *missolidio*.

In questo modo tutte le trascrizioni erano errate e di nessun senso melodico, ma semplici note o gruppi di note senza verun significato.

Tillyard da parte sua, mentre in un primo tempo aveva seguito il Gaisser, il quale iniziava il *primo èco* dal *re* e con due *bemolli*, ben presto lo abbandonò. Le reiterate osservazioni

sopra i ms. lo avevano indotto non solo a lasciare la interpretazione modale del Gaisser, ma anche le ipotesi ritmiche del Riemann, ricollegandosi, senza saperlo, alle conclusioni scientifiche del Wellesz. In tal modo i due Professori arrivarono alle medesime conclusioni sui principali problemi paleografici della musica bizantina e ciò indipendentemente l'uno dall'altro.

In questo modo uno scambio di vedute, iniziatosi nel 1923, poté facilmente concludersi con una intesa. Anzi, per iniziativa di Carsten Hoeg venne deciso un abboccamento comune nel luglio 1931, a Copenaghen. Quivi esposero individualmente le conclusioni scientifiche e non fu arduo unificare, in certo qual modo, il sistema delle traduzioni, in maniera da pubblicare *transcripta* possibilmente concordi.

Aggiungiamo intanto, ad onore degli ideatori dei *Monumenta Musicae Byzantinae*, che, per assicurare la continuazione di un lavoro scientifico così poderoso e così complesso, ciascun Professore si è formato degli allievi. In buoni termini, si è costituita una scuola vera e propria di musicologi specializzati nella paleografia musicale bizantina. Questi hanno ormai acquistato una conoscenza profonda circa le semiografie bizantine e lavorano con metodo e con entusiasmo.

Egon Wellesz, per parte sua, ha già da un pezzo avviato molti dei suoi allievi a questo genere di lavoro ¹.

Fedeli collaboratori sono anche il Dott. G. Zuntz, Silva Lake, Ernesto C. Colwel ed altri, che hanno già offerto il loro contributo reale in pubblicazioni ormai avvenute ed in altre ancora in corso di stampa, che attendiamo.

L'Accademia Danese ha il grande merito di aver patrocinato, sin dal nascere, l'esecuzione di questa nobile iniziativa. Essa è affiancata dalla generosa Fondazione Rask-Oersted; ma ha fatto anche appello alle altre Accademie aderenti all'*Union Académique Internationale*, perché vogliano contribuire alla realizzazione dei *Monumenta Musicae By-*

¹ *Union Académique Internationale*, Compte rendu de la dix-septième Session annuelle du Comité, Bruxelles, 1936, pp. 44-48.



zantinae o con la cooperazione scientifica dei rispettivi loro musicologi o con le contribuzioni per le spese di pubblicazione.

I volumi, sino ad ora pubblicati, a cura dell'Accademia Danese, sono :

1. Sticherarium, riproduzione in fototipia del ms. Vind. theol. 181, Copenaghen, 1935 ; 2. Hanbook of the middle byzantine musical notation, by H. J. W. Tillyard, Copenaghen, 1935 ; 3. Die Hymnen des Sticherarium für September übertragen von Egon Wellesz, Copenaghen 1936 ; 4. The Ymns of the Sticherarium for November, transcribed by H. J. W. Tillyard, Copenaghen 1938 ; 5. Prophetologium, Vol. I, ediderunt C. Hoeg et Gunther Zuntz, Hauniae 1940. 6. The Hymns of the Octoechus transcribed by H. J. W. Tillyard, Copenaghen 1940.

Ci piace completare queste brevi note sopra i Professori di Copenaghen, ricordando che anch'essi sono discesi dalla teoria alla pratica, hanno cioè iniziato esecuzioni pubbliche di queste antiche melodie estratte dai codici. Il Prof. Egon Wellesz il 29 agosto del 1942, in occasione di una riunione della Società per l'incremento degli studi ellenici e romani, esordì con una conferenza sopra i risultati ottenuti e dal Prof. Tillyard e da sé nella decifrazione della semiografia musicale bizantina. Eseguì quindi :

1) la prima strofa del Canone di Pasqua di S. Giovanni Damasceno : 'Αναστάσεως ἡμέρα... È il giorno del Signore... 2) Σταυροῦ τὸ ξύλον... Il Legno della Croce... di S. Cipriano. 3) Ὅτε Ἰωσήφ... Allorchè Giuseppe di S. Sofronio di Gerusalemme. 4) Δόξα ἐν ὑψίστοις... Gloria in Excelsis... 5) Ὅτε τῷ σταυρῷ... Allorchè sulla Croce.... idiomelo, che sino al secolo XI, veniva cantato in lingua greca e in lingua latina nella Adorazione della Croce.

Vi sono altri cultori delle antiche musiche bizantine, le conclusioni dei quali non sono ancora note interamente.

Melpo Merlier, di Atene, ha iniziato la pubblicazione, in vari fascicoli, delle tonalità bizantine ora in uso « per risalire poi con maggiore facilità alle epoche remote e alle scrit-

ture antiche ognora più difficili e ancora mal conosciute». Si è in attesa di conoscere i risultati degli studi, eseguiti sul posto, sopra i mss. melurgici criptensi¹.

F. Falsone si è limitato alla raccolta dei canti liturgici bizantini nella prassi vivente delle colonie italo-greco-albanesi della Sicilia. A questi canti, che pure hanno un valore artistico degno di nota, egli fa precedere una prefazione, nella quale vorrebbe dimostrare, che si riallacciano alle forme melodiche antichissime elleniche, ciò che naturalmente non è dimostrato, né si può dimostrare. Delle scritture musicali vere e proprie dei codici melurgici non sembra che abbia ancora chiara idea e dà come canti delle colonie italo-greco-albanesi non poche melodie dell'Oriente moderno, passate — da non molto tempo — nella Sicilia per iniziativa di qualche Papàs².

O. Tiby nella sua *Teoria e storia della musica bizantina* e nei *Codici musicali italo-greci di Messina*³, dà un'esposizione delle varie forme delle semiografie paleografiche bizantine e delle loro denominazioni; riporta più o meno quanto, in questa materia, avevano precedentemente già scritto i Professori dei *Monumenta Musicae Byzantinae*. Nulla però ancora dice riguardo alle trascrizioni, che, a quanto pare, specie per la grafia *cucuzelica* (o come egli dice *neobizantina*) sembra opera difficoltosa. Certamente in prossimi volumi ci darà conclusioni più concrete e contributi reali di vero progresso.

Degli studiosi A. J. Manoff e di R. Palikarova, che hanno lavorato sopra i mss. Criptensi, si attendono le conclusioni.

Conclusioni scientifiche più concrete attendiamo infine dal P. A. Laïly, col suo lavoro sopra il ms. melurgico Cript. Γ.γ. I, del sec. XII.

¹ *Etude de musique byzantine*, par MELPO MELIER, Paris, 1935, p. VII.

² L. TARDO, *o. c.*, p. III.

³ O. TIBY, *I codici musicali italo-greci di Messina*, 1937. — *La musica Bizantina, teoria e storia*, Milano, 1938.

Coronamento degli studi sopra i mss. bizantini e complemento delle molte Audizioni musicali, è stata la pubblicazione dell'*Antica melurgia bizantina*¹. L'opera dà una sintesi storica di questa nobile arte nata e cresciuta pel servizio del Culto, sin dai primi albori della Chiesa; raccoglie e riordina molti testi di teoria, dei quali, non pochi inediti, e, come conclusione pratica, offre una modesta grammatica con copiosi e svariati saggi di trascrizioni sul pentagramma.

L'opera fa parte della « Collezione Meridionale » diretta dal Dott. U. Zanotti-Bianco, al cui mecenatismo si deve la riuscita del lavoro.

LORENZO TARDO jer.

¹ L. TARDO, *o. c.*

I FRAMMENTI DI EUSTAZIO DA MATERA

Il Boccaccio racconta che Paolo da Perugia, sulla fede di un certo Eustachio, gli aveva fornito la favola di Genuino e della fondazione di Genova, così com'egli la riferì poi nella sua opera mitologica¹; ma il *nescio quem* del testo ci autorizza a credere che neppure egli seppe mai chi fosse cotesto Eustazio.

Un ms. della Nazionale di Napoli [IX. C. 24], che il Capasso giudicò un commentario virgiliano,² porta in fine questa dicitura: «Hunc libellum Belardinus de Policastro de Suessa propria manu escripsit (*sic*) sub anno D. MCCCC LXXVIII, die 18 m. Octobris, XIII Ind.»; ma la compilazione, che lo stesso Capasso fissava al 1350, deve essere spostata a un'epoca posteriore al 1374, perché ai ff. 93r e sgg. abbondano le citazioni desunte dalle *Genologie* boccacesche, ed è noto che quest'opera si diffuse in Napoli intorno a tale data per una indiscrezione del conte di Sanseverino³. Ma anche in questo ms., dove sono riferiti quei luoghi in cui il

¹ *Gen. deor. gentil.*, VII, 41. Su Paolo da Perugia, cfr. A. HORTIS, *Studi sulle opere latine di G. Boccaccio* (Trieste, 1879), pp. 325 sgg.; e F. GHISALBERTI, *P. da Per. commentatore di Persio*, nei *Rendic. del R. Istit. lomb. di sc. e lett.*, s. 2^a, LXII (1929), pp. 535-98.

² B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, negli «Atti della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti di Napoli», VI (1874), p. 354, n. alla p. 51. — Il cod. napol. contiene le cronache dello pseudo Jamsilla; dal f. 96r al f. 131v c'è un libretto, lacunoso in principio (infatti mancano i ff. 94-95), il quale incomincia: «...inceperunt, et dum pro fundamentis murorum effoderent...».

³ Cfr. H. HAUVETTE, *Boccace* (Paris, 1914), p. 447, e la nota lettera del Boccaccio stesso a Pietro di Monteforte (ed. Corazzini, p. 349).

Boccaccio enumera le sue fonti immediate e remote, si parla di Eustazio (anzi, di *Eustrachius*, f. 94r) come di uno sconosciuto « quidam ». Però in altri luoghi del ms. stesso (ff. 89r-90r, 116v, 119r-v) l'anonimo compilatore cita, a proposito delle origini di Napoli, una ingenua etimologia e alcuni versi di quell'Eustazio che il Boccaccio non conobbe ¹. E alla stessa opera di Eustazio (cioè a un *Planctus Italiae*, ch'è una specie di « lamento » in più di quattordici libri, nel quale forse convenivano le città dell'Italia meridionale conquistate dagli angioini dopo la disfatta di Tagliacozzo) appartengono alcuni altri versi su Messina e Taranto; ma non gli appartengono quei versi sui bagni di Tripergola, i quali invece sono opera di Pietro da Eboli ² ed erroneamente furono attribuiti ad Eustazio nella « princeps » dei *Bagni di Pozzuoli* ³.

Altri versi del *Planctus* sono riferiti in un commentario a Valerio Massimo di Dionigi da Borgo S. Sepolero († 1342), contenuto in molti codici ma più correttamente nel Viennese n. 177 ⁴. Tra i varii autori che Dionigi dice di aver tenuto presenti per il suo commento, è citato altresì « Eustachium Venusinum, qui sut nomine poëtae introducitur et Plantus (non *Plautus*, come legge l'Endlicher) Italiae nominatur »;

¹ « Regnante Sparato Assiriis, ut ait Paulus secundum *Eustachium quendam*, Eridanus, qui et Pheton, Solis Egyptii filius, cum copia suorum duce Nilo navigiis devenit in mare... relicto Ligo seu Ligure filio, in Pado periit, a quo Padus Eridanus dictus est, Ligures a Ligure » (f. 94 r).

² E. PERCOPO, *I Bagni di Pozzuoli* (Napoli, 1887), p. 18 n.

³ *Libellus de mirabilibus civitatis Puteolorum et locorum vicinorum, ac de nominibus virtutibusque balneorum ibidem existentium* (Neapoli, Arnaldo di Bruxelles, 1475). Cfr. anche *De balneis omnia quae extant apud graecos, latinos, etc.* (Venetiis, apud Juntas, 1553), ff. 202b-208a; G. C. CAPACCIO, *Balneorum, quae Neapoli, Puteolis, Baiis, Pithecusis extant, virtute etc.* (Neapoli, 1604), e S. MAZZELLA, *Opusculum de balneis Puteolorum, Bajarum et Pithecusarum* (Neapoli, 1606), pp. 260 sgg., 269 sgg.

⁴ Cfr. ENDLICHER, *Catal. codd. philol. lat. Bibl. Palat. Vindob.*, p. 85, n. CLXXVII.

ff. 45r del predetto ms. viennese son riferiti gli stessi versi su Taranto che già abbiamo trovato a ff. 119v-120r del cod. napol. IX. C. 24.

Infine, in un ms. dugentesco della biblioteca vescovile del Santuario di Potenza (s. segn., cc. 157 num., proven. dal convento di S. Francesco di Potenza), un lettore del secolo seguente, giovandosi di due pagine bianche (c. 48r-v), v'inserì trentaquattro versi sotto il titolo *Hec est coronica dum destructa fuit civitas Potentina*, i quali furono prima riferiti dal Viggiano ¹ e poi dal Sanesi in un rarissimo opuscolo fuori commercio ². Giustamente il Vesselovski, che fu il primo a riconoscere in questi versi la mano del nostro Eustazio ³, pensò che qualche cittadino di Potenza dovè trarre dal *Planctus Italiae* quei 34 versi che si riferivano al destino della propria città dopo la disfatta sveva; e un'annotazione in margine ai primi sei versi parla infatti esplicitamente di un Eustachio da Matera quale autore del componimento.

Il quale Eustazio, sconosciuto persino all'Hortis e al Sabbadini, che lo incontrò nel commento di Dionigi e ne citò i versi su Taranto dal f. 23v del cod. vat. lat. 1924 ⁴, fu nativo di Matera, giudice a Venosa, ghibellino ed esule dopo il 1266, autore di un poema che doveva superare i quattordici canti, composto nel 1270 *per singula gesta*; e fu suo figlio, forse, quel «Franciscus iudicis Eustasii», il quale, dimorante in Napoli nel 1269, ebbe a dolersi del ratto di una sua figliuola (Arch. di Stato di Napoli, *Reg. angioino* 299, f. 334v). Nel 1289 Carlo II, in remunerazione dei dispendi sofferti

¹ *Memorie della città di Potenza* (Napoli, 1805), pp. 72-73; e *Memorie stor. profane e religiose su la città di Potenza* (Napoli, 1818), pp. 67-68.

² *Un frammento di poema storico del sec. XIII* (Pistoia, 1896; per nozze Gius. Sanesi-Crocini).

³ *E. da Matera*, trad. di F. Verdinois e docum. di R. Briscese (Melfi, 1907).

⁴ *Le scoperte dei codici lat. e gr. nei secc. XIV e XV* (Firenze, 1914), p. 42.

da Eustazio al tempo dell'invasione, lo avrebbe esentato dalle imposte fiscali sui beni che possedeva in Matera, e nel 1294 da Barletta gli avrebbe riconfermato questa esenzione (*Reg. Ang.* 178, f. 75v): ma penso che questo e altri documenti, editi dal Briscese in appendice all'opuscolo del Veselovski, debbano riferirsi a qualche omonimo contemporaneo del nostro poeta, però di parte guelfa.

ANTONIO ALTAMURA

I.

[TARENTUM]

[Cod. Vindob. 177, f. 45r (V): DIONISIUS *ad Valer. Maximum* II, 2, 5; Cod. Napol. IX. C. 24, ff. 119r-120r (N); Cod. Marc. Zan. lat. 526 (M); Vat. Lat. 1924, f. 23r (VL)].

[Notandum est *Tarentum*: fuit enim civitas valde nobilis et opulentissima, et est hodie, in qua fuit studium philosophiae ytalicum et greeum, ut dicit beatus Augustinus libro de «Civitate Dei». — *ad res petundas*: quas non ex debito, sed ex consuetudine conferri permittebant. — *ut romana civitas esset fertilior*, eo quod Tarentina civitas opulentissima erat, ut hodie est, de qua poeta dicit:].

Urbs regionis opes prestat miranda Tarentum,
Mira magnis meritis, sancte Catalde, tuis;
Deliciis vulgata suis fit nota per orbem
Bino cincta mari, fertilitatis humus.

I. — 1-2 soltanto in N. - 5 sinus] *suus* VL; in bellisque] *imbellisque* VL (forse per reminiscenza dell'*imbelle Tarentum* di HORAT. *Epist.* I, VII, 45); notatus] *vocatus* V.

- Emulus hic Rome situs in bellisque notatus,
Fertilis urbsque mari diviciosa suo.
Vitibus hec variis multis frondescit olivis,
Diversis pomis, ficibus atque piris ;
Pratis et silvis uberrima fert numerosa .
10 Hec armenta, greges et genus omne fere.
Inde Ceres, bombix, sal, quicquid fertile cultu
Terra parit, cunctis deliciosa cibus.
Quis numerare queat pisces maris, ostrea, tunnos,
14 Auratas, cephalos, pisces et omne genus ?

II.

[NEAPOLIS]

(Cod. Napol. IX. C. 24, f. 89r)

[Eustatius vero in suo « Plantu Italie » li. 9^o dicit, quod dicta est (*Neapolis*) ab *Enea et polis*, quasi *Eneapolis*, hoc est civitas Enee. Subdit etiam quod antea habitata a Grecis, de nomine <regis> eorum *Parthenopaei Parthenope* dicta est. Unde sit lib. 9^o]:

- Inclita Parthenope, generosa Neapolis, alto
Nomen ab Enea que renovata tenes,
Culta prius grecis, de nomine Parthenopei
Parthenope dicta, regia regis eras ;
5 Post pius Eneas urbem renovavit et auxit.

7 hec] *hic* VL ; multis] *multisque* VL. — 9 uberrima] *uberima* VL. — 10 Hec] *Hic* VL. — 11 bombix] *bombis* VL. — 12 cunctis] *conctis* VL. — 14. cephalos] *zephalos* VL ; pisces] *piscis* VL.

II. — 3 Parthenopeis *cod.*

III.

[DE EQUO NEAPOLITANO]

(Cod. Napol. IX. C. 24, ff. 89v-90r)

[Fertur etiam, quod fieri fecit (*Virgilius*) equum ereum, ut alii equi, aliquo morbo vexati, eum respicientes, ipsius visu sanitatis remedia reportarent. Hic equus fuit juxta ecclesiam S. Johannis Majoris, postmodum surreptus ad archiepiscopatum extitit deportatus. Quem equum, cum rex Carolus victam urbem intraret, admirans, ei disticon fecit in hunc modum, ut refert Eustatius in suo « Planctu Italie » lib. 14^o]:

Haecenus effrenis, nunc freni paret habenis,
Rex domat hunc < aequus > parthenopenis equum.

IV.

HEC EST CORONICA DUM DESTRUCTA
FUIT CIVITAS POTENTINA

(Cod. del Seminario di Potenza, f. 48r-v)

Inde potentini populi furor obruit omnes,
Qui tulerunt aquile signa verenda sibi.
Urbs est Lucanis girata Potentia lucis,
Fulta patrociniis, sancte Girarde, tuis,
5 Montibus et pratis. Gregis armentique feraces,
Et lini late predata cultat agros,
Lombardis populis austera potensque colonis
Prestat vicinis diviciosa suis.
Auditis cedum furiis, victore minante,

III. — Su questo miracoloso cavallo di bronzo efr. ciò che ne scrissero Corrado di Querfurt (in COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, ed. Pasquali, II, p. 173) e l'autore della *Cronaca di Partenope* (ibid., p. 218), che cita così il distico: « Rex domat hunc equus Partenopenis equum; Haecenus effrenis nunc freni parat habeans ».

- Insanit populus, turbine turba ruit.
 Iram victoris placet hoc placare furore,
 Vindictam facere, cedere cede viros.
 Nec minus inde suis jacuit post diruta muris,
 Sed punita magis impietate sua.
- 15 Gullielmus cadit hic et Grassinella propago,
 Cunque sua sequitur multa ruina domo:
 Quem terrata vocat cum multis Bartholomaeus
 Hic capitur, stringunt vincula stripta viros,
 Captivosque omnes ducunt Acherontis in arcem.
- 20 Sed dedit alternas sors variata vices:
 Nam comitiva manus Riccardus Sancta Sofia,
 Castanee Enricus ac Venusina cohors
 Eventu miro venerant Acherontis in hostes,
 Captivosque vident inde venire viros.
- 25 Protinus agressi ductores Marte, subire
 Discrimen faciunt: hic fugit, ille perit.
 Cum sociis miles fit liber Bartholomaeus
 Instantique neci fata dedere moram:
 Tunc perit ille Petrus Sapiencia Basilicate,
- 30 Campi maioris gentis iniqua ferens.
 Proditur, et pretio pretiosi fedus amici
 Auro fedatur. Fit scelerata fides:
 Heu quantum scelus est funesta pecunia! Celum
 34 Supponunt precio fulva metalla suo.

*Annis millenis biscentum septuaginta,
 Franco regnante, Romana sede vacante,
 Exilii dampnum relevans dictata per annum
 Explicuit mesta rates per singula gesta.*

IV. — 15 sgg. Si allude alle soperchierie del parigino Guglielmo de la Lande, giustiziere di Basilicata, e alla ribellione che ne seguì, promossa da Roberto e Raimondo di Santa Sofia, Enrico Castagna e altri. Cfr. P. COLLENUCCIO, *Compendio* (ed. Saviotti, Bari, 1929), pag. 168.

In marg. ai vv. 1-6 :

*Nomen Matera genetrix Eustacius, omen
Judicis et scribe Venusiam dedit,
Excidium patrie velut alter flet Jeremias,
Mundi conflictus Italiaeque malum. [vel sic: Itala fata
queror, urbis et orbis honos].*

V.

[MESSANA]

(Cod. Napol. IX. C. 24, f. 116v)

[*Messana.* — Dicta Messana quia in ejus portu quasi messes pro romanis portabantur, quod confirmat Eustasius in suo « Plantu Italie » lib. 3^o dicens]:

*Inque tuo portu messes sibi Roma parabat,
Indeque Messana nomina messis habet.*

NOTE SU UN SIGILLO DIPLOMATICO BIZANTINO

Recentemente ho avuto occasione di esaminare una piccola raccolta di monete di rame di varia età, formata più per caso che di proposito. Tra i vari tipi, tutti assai noti e di scarso interesse numismatico, emerge un esemplare, ottimamente conservato, del doppio follaro battuto a Mileto dal conte Ruggiero (1072-1101) ostentante nel diritto la figura di un cavaliere volto a destra con l'iscrizione ROGERIUS COME†S e nel rovescio l'effigie della Madonna con il Bambino e la scritta MARIA MATER DNI. Effigie in cui si è voluto vedere, ma non so con quanta ragione, perché almeno l'attuale statua in pietra è della metà circa del sec. XVI¹, quella venerata nella chiesa del santuario di S. Maria di Polsi sull'Aspromonte² che sembra sia da identificare con il monastero bizantino di "Υψωση = esaltazione della croce.

Tra le monete era poi un piombo diplomatico, ora presso di me, mediocrementemente conservato, ma nel quale sono riconoscibili i fori di entrata e di uscita del cordoncino con cui era attaccato alla pergamena dalla quale in origine pendeva. Esso viene così ad aggiungersi agli altri rinvenuti in Cala-

¹ Cfr. : *Elenco degli edifici monumentali*, Roma, 1938, vol. LVIII-LX, p. 179; T. MADIA, *La Madonna della montagna*, in « La Lettura », Milano, a. XXIII (1923), ill. a p. 780.

² V. CAPIALBI, *Memorie... per la S. Chiesa Miletese*, Napoli, 1835, p. XLVII; T. MADIA, *op. cit.*, p. 78. Sia il CAPIALBI, *op. cit.*, tav. I, 2, che il MADIA, *l. c.*, pubblicano esemplari di questa moneta che presentano il rovescio male impresso rimanendo tagliata fuori parte dell'iscrizione. Manca invece nel nostro esemplare quella specie di giglio in boccio che nell'altro edito dal CAPIALBI posa sulla T della parola MATER.

bria o che la riguardano¹; ma ignoriamo del tutto se spetta ad un magistrato residente in questa regione.

Il sigillo misura mm. 25 di diametro e presenta sul dritto un monogramma a forma di croce che si risolve nelle parole ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΗΘΕΙ (= madre di Dio, aiuta) ed ai quattro lati le altre ΤΩ ΣΩ ΔΟΥ - ΛΩ (= il tuo servo). La formula cioè, nelle due invocazioni al Signore ed alla Madonna (Κύριε ο Θεοτόκε βοήθει), assai cara ai bizantini che



l'usano sulle monete, sugli anelli, sui sigilli personali, in inserzioni, sulle impugnature delle piccole croci manali,

sugli oggetti di culto in genere, sui piombi di autentica ai diplomi come nel caso nostro. Sul rovescio invece appare in tutte lettere il nome di quegli che rilascia il diploma cui il sigillo apparteneva: +ΛΕΑΝ//ΔΡΟΥ//ΚΩΜΙΤ(ΟΣ) (= del conte Leandro).

I comites che appariscono durante il periodo repubblicano di Roma, continuano a sussistere, sia pure con attribuzioni diverse, nel tempo dell'impero e poi anche dopo la caduta di questo². Fino a che la riforma amministrativa av-

¹ V. ad es.: S. CIRILLO, *Sopra un molibdolullo greco*, Napoli, 1813; G. GENOVESI, *Illustrazione di un greco diploma etc.*, Napoli, 1813; «Biblioteca Analitica», Napoli, fasc. febbraio 1813, pp. 210-11 a fasc. aprile 1814, pp. 65-78; V. CAPIALBI, *Inscriptionum Vibonensium specimen*, Napoli, 1845, pp. 52-3; LO STESSO, *Opuscoli vari* Napoli, 1849, II, p. 104. (Ma si tratta del sigillo di Niceforo protonotario già pubblicato in *Inscriptionum* etc., cit., p. 53, n. 167). A. SALINAS, *Piombi antichi rinvenuti in Reggio Calabria*, in «N. S. dei Lincei», Roma 1895; G. COZZA-LUZI, *Lettere calabresi*, in «Rivista Storica Calabrese», Reggio di Calabria, a. X (1902); XI (1903); XII (1904).

² *Corpus Iuris Civilis*, (ed. Mommsen - Krueger - Schoell-Kroll) Berolini, MDCCCXCV) Dig. I, 22; Cod. I, 51 e XII, 10; Dig. XXIX, I, 43 e XXXVIII, 16, 13, par. 3; Cod. XII, 12; P. GIANNONE,



venuta dopo la riconquista giustiniana dell'Italia meridionale, prepone i duchi a capo delle città maggiori ed i conti a quelle minori dei vari ducati continuando così la disposizione dei Goti cui, forse, per primi si deve il trovarsi governatori inviati dal centro anche nei medii abitati¹. Mentre in seguito, all'epoca langobarda, si assiste alla trasformazione di essi in principi indipendenti e concessionari di feudi; sviluppo che poi si compie nel periodo normanno².

Molti diplomi spediti dalle cancellerie dei signori normanni nel mezzogiorno d'Italia sono redatti in lingua greca e quindi anche in greco appare la segnatura dei sigilli, talvolta di piombo tra i quali è da rilevare quello di Ruggiero:

K(YPIE) BO(HOEI) PONΓEPΩ//KΩMIS (sic) KAAA//BPIAZ
KAI ΣH//KHΛIAΣ KAI//TΩN KPHΣTH (sic) ANΩN (BO)HΘΩ.³

Questo perché i Normanni, da abili politici, in una geniale tolleranza, rispettano la religione, le leggi e le condizioni di ognuno dei tre grandi elementi etnici, latino, greco ed arabo, che trovano nell'Italia meridionale, dove quindi si usano queste tre lingue, oltre, naturalmente, il francese venuto con la conquista⁴.

Istoria civile del regno di Napoli, Napoli, MDCCLXX, I, p. 217; *Nuovo Digesto italiano*, Torino, 1938 ss., III, pp. 1055-56.

¹ A. RINALDI, *Il comune e la provincia*, Potenza, 1881, p. 149; C. CALISSE, *Il governo dei bizantini in Italia*, in « Rivista Storica Italiana », a. II (1885), pp. 284 ss.; Ch. DIEHL, *L'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris, 1888, p. 103.

² P. GIANNONE, *op. cit.*, I, pp. 482-83; A. RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886, pp. 111-12; G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, p. 70.

³ L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane, etc.*, (diss. XXXV) Roma, MDCCLV, II, 2, p. 65; A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et de Naples*, Paris, 1882 donde G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'empire byzantin*, Paris, 1884, pp. 226-30 ha riprodotto i sigilli che portano leggende unicamente greche o bilingui; tra essi quello di Ruggiero.

⁴ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze (1929), pp. 81-2; A. DI STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, in « Il regno normanno », Messina (1932), pp. 27-9.

Non può però dirsi che il sigillo in studio rientri nel clima normanno e di conseguenza sia emanazione di qualche feudatario intitolato conte. E ciò non per il fatto che esso è di metallo, perché questa particolarità che si riscontra nei sigilli dell'oriente bizantino si estende alle regioni italiane a questo più vicine politicamente e culturalmente, e del resto l'abbiamo già viste nell'impronta del conte Ruggiero, quanto e soprattutto per la formula propiziatoria prettamente bizantina, per il nome di persona, Leandro, che esso presenta, di origine greca e quasi certamente pertinente ad un bizantino o al massimo ad un italo-greco, per l'intreccio del monogramma e per la forma dei caratteri. L'esame paleografico, appunto, fa pensare che il sigillo possa appartenere ai primi secoli della dominazione bizantina in Italia; idea suffragata anche dal fatto che nei piombi diplomatici di quella età nel mezzogiorno d'Italia non appaiono di regola figure, ma soltanto monogrammi ed iscrizioni¹. Bisogna però notare che è assai difficile un giudizio esatto in tale materia, trattandosi di oggetti in cui è molto persistente e tenace la tradizione.

Una maggiore difficoltà, inoltre, è presentata dal problema della sua provenienza dovendosi, naturalmente, tenere presente che come uguale è l'amministrazione bizantina in tutte le terre dell'impero, così simili ovunque ne sono le manifestazioni ed i segni ufficiali. Ed a tale proposito ricordiamo, come assai vicino a quello nostro, un sigillo, che si conserva nel Museo numismatico di Atene, di Basilio c o n t e, che sul diritto ostenta in monogramma cruciforme la solita formula ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΗΘΕΙ ΤΩ ΣΩ ΔΟΥΛΩ ed al rovescio il nome del magistrato: ΒΑΣΙΛΙΑΩ ΚΩΜΙΤΟΣ (sic) dell'VIII-

¹ A. SALINAS, *Sigilli diplomatici italo-greci*, in « Periodico di Numismatica e Sfragistica », Firenze, a. IV (1872), tav. XI; VI (1874), tavv. IV e VIII; B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1892, II, 2, pp. 243 e ss.; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino, 1927, I, p. 354 n. 85.

IX sec. ¹. Soltanto una notizia precisa circa il luogo del suo rinvenimento potrebbe darci qualche indicazione; ma poiché essa ci manca, in linea di pura presunzione si può supporre che il sigillo provenga dall'estremo meridione d'Italia dove il collezionista che lo aveva incluso tra le sue monete abitava.

Ma è necessario ora per una più completa illustrazione dell'oggetto farne rilevare alcune particolarità grammaticali e lessicali.

Nella formula invocatoria Κύριε ο Θεοτόκε βοήθει il nome che segue il verbo si trova la maggior parte delle volte, e nella costruzione più corretta, al dativo; talora al genitivo ² e più raramente all'accusativo ³. Nel sigillo di cui si tratta si pensa a prima vista che il verbo βοηθέω sia appunto costruito con il genitivo in quanto il nome del dignitario che appare sul rovescio è in questo caso. Ma considerando con maggiore attenzione si può osservare invece che la formula segue la costruzione più corretta, perché le parole sul diritto « il tuo servo » sono proprio al dativo: τῷ σῷ δούλω e solo il nome ed il titolo del funzionario sul rovescio, « conte Leandro », compariscono poste al genitivo: Λεάνδρου κόμης(ος).

Nella sfragistica bizantina generalmente è al dativo anche il nome scritto sui rovesci ⁴, ma non mancano in essa

¹ Sui sigilli dei κόμης, v. G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie* etc., cit., p. 330: ivi è riprodotto il sigillo di Basilio. Esso è il n. 197 presso KOSTANTUNOPOULOS, Βυζαντινὰ μελοβδόβουλλα τοῦ ἐν Ἀθῆναις ἐθνικοῦ Μουσείου, Atene, 1917, ove a pp. 59-60 sono riportati sigilli di altri κόμης: nn. 198-202.

² V. CAPIALBI, *Inscriptionum Vibonensium* etc., cit., p. 53, n. 67; A. SALINAS, *Sigilli diplomatici* etc., cit., a. VI, tav. IV, 1; E. SCHLUMBERGER, *Mélanges d'archéologie byzantine*, Paris, 1895, pp. 165-68, 204; P. ORSI, *Le chiese basiliane* etc., cit., p. 209 e fig. 140; lo STESSO, *Sicilia bizantina*, Roma, 1942, pp. 150, nn. 3, 6; 152, nn. g, h e fig. 67 c; 157 e fig. 72; A. LIPINSKY, *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria*, in « A.S.C.L. », a. XIII (1942-43), p. 225.

³ E. SCHLUMBERGER, *Mélanges* etc., cit., pp. 212 e 223; PAOLO ORSI, *Sicilia bizantina*, cit., p. 150 n. 1 e fig. 66.

⁴ Cfr. A. SALINAS, *Sigilli diplomatici* etc., cit. la più parte dei numeri.

esempi consimili al nostro in cui mentre la formula segue la costruzione più normale, la leggenda del rovescio è invece al genitivo ¹. Questa sgrammaticatura, però, è soltanto apparente. Nel primo caso si ha soltanto una vera e propria formula propiziatoria, come su cose di culto o personali o su iscrizioni. Il secondo è invece più consono alla natura dell'oggetto ed al suo ufficio. Poiché, trattandosi di un sigillo iscritto da ambedue i lati e che deve servire ad autenticare un atto, è più logico trovare da una parte l'invocazione al Signore od alla Vergine di sostenere ed illuminare la mente del suo fedele, nelle decisioni che egli, per la natura dei suoi doveri, deve prendere ed attuare, e dall'altra, indipendentemente dalla prima, l'impronta del nome e della qualità del funzionario nell'esercizio dei suoi poteri. Solo che quando sia così bisogna leggere il nome del magistrato integrandolo con le parole σφραγίς τοῦ (= sigillo di) come del resto portano molti sigilli in lingua latina.

Inoltre normalmente nella lingua greca la voce *cont* è trascritta κόμης. Così appare in iscrizioni e papiri di varia età, nelle parti redatte in greco del Corpus Iuris Civilis, in scrittori di ogni epoca dal IV al XII sec., in documenti medioevali, come in una carta greca del 1126 rilasciata da Boemondo all'abate Nilo e del monastero del Carbone e redatta alla presenza di ῥοβέρτ(ου) κόμητος τοῦ λαίνου ². E questo si spiega facilmente con il fatto che la voce κόμης per essere stata mutuata dal latino *comes* è per ciò stesso trascritto con l'ο breve.

¹ Cfr. A. SALINAS, *Sigilli diplomatici etc.*, cit. a. VI, tav. IV, 4; VIII, 7, 10.

² L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, ad v. κόμης; *Corpus Iuris Civilis*, (ed. cit.) Novv. XII, praef.; CXXXVI, praef.; CLIV, praef.; EUSEBII, *De vita Constantini*, (redatta nel 335), IV, 1; Ιωάννης ὁ Ζωναράς, (morto circa il 1130), *Χρονικόν*, ed. Wolf, Basilea, 1657, III, pp. 58,60 et passim; G. ROBINSON, *History and Cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « *Orientalia Christiana* », Roma, 1930, XV-2, p. 260, documenti n. XXVIII-77.

Invece nel sigillo che si studia ed in altri ancora, così in quelli ricordati del conte Basilio e del conte Ruggiero, appare la forma $\kappa\acute{\omega}\mu\eta\varsigma$ per la quale non so trovare esempi nella letteratura. Ad ogni modo però penso che possa anche essa avere una sua spiegazione etimologica senza dover ricorrere a supporla come la trascrizione di una perdita differenza fonica tra o breve ed o lunga che si nota ben presto nella lingua greca ¹ o come un barbarismo od un errore materiale degli ideatori o dei costruttori delle matrici dei sigilli. Ed ancora che possa avere una sua spiegazione il fatto che essa si incontri in questi.

Esiste nella lingua greca la voce $\kappa\acute{\omega}\mu\eta$ (= borgo). Come da questa si è poi originata l'altra di $\kappa\omicron\mu\acute{\alpha}\rho\kappa\eta\varsigma$ (= capo del borgo) suppongo che in un'accezione simile, se pure un po' diversa, sia sorta in qualche luogo dell'impero bizantino anche quella di $\kappa\acute{\omega}\mu\eta\varsigma$. La quale parola, almeno in una parte della popolazione bizantina, avrebbe così perduta o smarrita la sua derivazione originaria da $\kappa\omicron\mu\epsilon\varsigma$ (= compagno) e quindi il suo significato vero per assumere la derivazione da $\kappa\acute{\omega}\mu\eta$ e quasi il significato ideologico di questa: dal borgo il suo governatore. Dato che in epoca bizantina proprio i conti non solo sono in un primo tempo a capo dei piccoli reparti di truppe dislocati nei centri minori delle provincie, ma di questi ne sono poi anche, dal sec. VI, gli amministratori civili ed i comandanti militari.

Così inoltre mi pare poter pensare che la voce di nuova formazione usata poi per caso o ad arte da qualcuno dei primi ideatori od esecutori di matrici per sigilli pertinenti all'ufficio di conte, sia quindi stata costantemente adoperata in seguito dagli intagliatori di impronte destinate a persone della stessa dignità per il forte senso di tradizione e per il formarsi presto di tipi generici, così, ad esempio, il monogramma cruciforme sul diritto comune ai sigilli bizantini, che si notano in questo ramo delle industrie artistiche.

¹ G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, 1933, p. 173.

In conclusione, il sigillo, notevole per vari riflessi, appartiene ad un conte bizantino Leandro del VII-VIII sec., che non possiamo per mancanza di notizie sicuramente localizzare, ma che si può forse presumere a capo di una qualche cittadina del mezzogiorno d'Italia.

BIAGIO CAPPELLI



UN TUMULTO POPOLARE A POTENZA NEL 1501

In una storia manoscritta della città di Potenza, compilata dall'arcidiacono Giuseppe Rendina verso la fine del sec. XVII¹, è contenuto un curioso documento notarile² circa un tumulto che sarebbe avvenuto a Potenza nel set-

¹ Il manoscritto originale dell'opera, conservato nel palazzo dei Loffredo conti di Potenza (l. II, cap. IV, pag. 136 del ms. del Picernese) e passato in seguito nelle mani di un suo nipote (come si rileva da un brano del De Iorio: «... in eius [cioè del Rendina] libello manuscripto, qui inter clariora eius domus ornamenta servatur a Dom. D. Gerardo Antonio Rendina, ipsius, ex fratre, nepte, Barone nobils Feudi Campi Maioris...»), andò poi perduto in epoca e circostanze a noi ignote. Successivamente ne furono fatte due copie pure manoscritte, di cui la più antica, dovuta all'arcidiacono Giambrocone, era ultimamente in possesso del can. Gerardo Marino di Potenza, mentre l'altra, più recente, compilata nel 1758 da un tal Gerardo Picernese, trovasi nella Biblioteca Provinciale di detta città. Quest'ultima copia, le cui pagine sono numerate soltanto in parte, manca di almeno un foglio proprio al documento che qui c'interessa. Dell'opera e del suo autore si è recentemente interessato il Pasanisi (*Le memorie della città di Potenza dell'Arcidiacono Giuseppe Rendina*, Teramo 1937), che così scrive: «Opera, come si vede, ricca di preziose notizie (fatte naturalmente le debite riserve per alcune leggende ed opinioni, eppure, su queste, pacato ed acuto è quasi sempre il giudizio) e di materiale documentario vario (bolle, diplomi, atti notarili, epigrafi, manoscritti, inni sacri ecc.), ma anche, sproporzione assoluta di elaborazione e trattazione del lavoro... Pur tuttavia si deve essere grati al Rendina per questa sua utile e nobile fatica alimentata da un grande, vivo amore per la propria città. Quanti dei documenti da lui riportati non ci sono pervenuti». E tale appunto è il caso del documento notarile di Potenza del 1501.

² Tale documento, conservato quasi certamente nell'Archivio Capitolare della Chiesa di S. Gerardo di Potenza, andò probabilmente distrutto nel saccheggio del palazzo vescovile, seguito all'uccisione del vescovo giansenista Andrea Serrao nel febbraio del 1799. (Vedi: G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della*

tembre del 1501. È l'unica notizia che ci resta di tale avvenimento, giacché ciò che ne scrive il Viggiani¹, è appunto desunto, come del resto gran parte della sua opera², proprio da quel manoscritto.

Del documento si è occupato qualche anno fa l'Avv. Luigi Montesano, che, pubblicandolo in un suo opuscolo³, vi premetteva alcune notizie sul Rendina e sulle condizioni della Basilicata nel 1501, limitandosi però a narrare a grandi linee i fatti accaduti in quell'anno e nel successivo, senza analizzare i moventi dell'agitazione e ricostruirne lo svolgimento.

È ciò che mi propongo di fare in queste pagine, tanto più che dell'avvenimento, rimasto, come dicevo, sconosciuto alla totalità degli storici meridionali, non parla neppure il Racioppi nelle sue opere sulla Basilicata.

Il documento è dunque un atto notarile, compilato nella casa vescovile di Potenza il 12 settembre 1501, indizione quinta, coll'assistenza del giudice ad contractus Freda di Palermo, dal notaio Roberto Contardi di Tito, alla presenza di vari testimoni⁴, tra cui gli arcipreti delle tre parrocchie della città⁵. In esso è contenuta la dichiarazione resa da

Basilicata, Roma 1902, vol. II, pag. 418; R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza 1888, pag. 40).

¹ E. VIGGIANI, *Memorie della città di Potenza*, Napoli 1805.

² « Gli annali [del Rendina] rimasero inediti, ma un altro cronista, il quale pubblicò nel 1805 le memorie della città di Potenza, non mosse piede che ristampando le orme segnate dal Rendina... ». L. MONTESANO, *Franza Franza! Spagna Spagna!*, Potenza 1920, pag. 5.

³ Vedi nota precedente.

⁴ La maggior parte di questi testimoni firma col segno di croce, perché analfabeta: prova questa delle misere condizioni e dell'ignoranza delle plebi non solo rurali, ma anche urbane di quell'epoca.

⁵ Nell'archivio della chiesa di S. Michele è tutt'ora conservata la bolla di nomina ad Arciprete di Nicola De Fina, uno dei firmatari del presente documento, che ricopriva al momento del tumulto la carica di Vicario Generale della Diocesi. La bolla è in data 14 novembre 1484.

Francesco de Aprutio¹ maestro giurato, Angelo Caporella sindaco dell'Università e Cosimo Damiano capitano a guerra, presenti nobili, probiviri e gran parte del popolo², circa una rissa avvenuta in quel giorno nella città e chiusasi col ferimento di due giovani. Il motivo del tumulto è da ricercarsi nelle condizioni politiche della città, ch'era allora sottoposta, insieme con tutta la Basilicata, alla dominazione mista franco-spagnuola.

Sia infatti nel preambolo del documento che nel corso della dichiarazione è fatto chiaramente cenno a tale circostanza con parole che non lasciano dubbi. All'inizio è appunto detto: « In nomine Domini nostri Iesu Christi, anno a natiuitate ipsius millesimo quingentesimo primo. Regnantibus inclitis Dominis domino ALOISIO Christianissimo Rege Franchorum, Siciliae, Hjerusalem, et Duce Mediolani et Domino Ferdinando, Rege Hispaniae, et cetera; in Provincia Basilicatae, anno vero in praedicto regno, et *amborum regnantium in hac Provincia Basilicatae* primo, die duodecimo septembris quintae indictionis, Potentiae, Provinciae Basilicatae praedictae ». E poco dopo nella dichiarazione: « ...e tanto più stavamo e stamo contenti che avimo per nostri signori et Protettori li due grandissimi Re, zoè la cristianissima maestà del Signore Re di Franza e la cattolica maestà del Re di Spagna, subto le quali maestate noi stamo con le due bandere, zoè dell'una e dell'altra maestà con ogni reverenza, obedientia, fidelità, legalità et osservanza, le quale se recercano et conveneno da boni et fideli vassalli ad suoi

¹ I nomi di questo Francesco De Aprutio e del giudice Freda di Palermo ritornano in un altro documento del 17 matzo 1502, pure stipulato a Potenza: l'atto cioè, in cui un Commissario dei Re di Spagna, il milite Don Palacios, faceva ricopiare un brano di un antichissimo libro intitolato « La leggenda di S. Gerardo », attestante essere Potenza città della Puglia.

² La frase testuale del documento è: « ... ac etiam cum maiori parte hominum dictae universitatis numero mille... », il che dimostra che la popolazione di Potenza non doveva superare in quel tempo i 4000 abitanti.

signori». È chiaro quindi che nel settembre del 1501 tra Francia e Spagna si era già addivenuto, in vista dei continui dissensi, ad un primo, provvisorio accordo circa le provincie contese.

Come infatti è ben noto, nell'accordo di Granata la ripartizione delle provincie del Reame era stata fatta senza tener presenti quelle che erano le circoscrizioni amministrative ufficialmente in uso, sicché non si era parlato né di Basilicata, né di Principati, e alle terre sull'Adriatico confinanti con gli Abruzzi e costituenti sotto gli Aragonesi le tre provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto, si era accennato genericamente col termine di Puglia. Tale imprecisione aveva fin dall'inizio resi difficili i rapporti tra i due eserciti alleati, che, discioltesi come nebbia al sole le ambigue ed infedeli milizie baronali di re Federico dopo la caduta di Capua (24 luglio 1501), avevan proceduto nell'agosto ad una rapida ed incruenta occupazione delle varie contrade del Regno, cercando ognuno di conquistare quante più terre fosse possibile, senza badare se fossero o no comprese nei termini dell'accordo precedentemente stipulato.

Ai primi di settembre la situazione era più o meno la seguente: i Francesi presidiavano l'intera Terra di Lavoro, la cui occupazione era stata compiuta il 25 agosto ¹, ed erano passati, attraverso le terre di Principato Ultra e dell'alta Basilicata, in Capitanata, dove avevano occupato Canosa e la zona circostante ²; gli Spagnuoli dal canto loro, passati dalla Sicilia, dove erano rimasti fin dall'epoca della cacciata di Carlo VIII, in Calabria alla fine di luglio, eran risaliti rapidamente verso la parte centrale del regno, occupando, oltre alle Calabrie, le terre di Principato Citra e di Basilicata e le provincie pugliesi, dove unico centro di resistenza era rap-

¹ G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1749, tomo V, pag. 61.

² Da una lettera della Regina Isabella a Baldassarre Milano, riportata in VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno nel 1501*, Napoli 1908, pag. 77.

presentato in quel momento dalla piazzaforte di Taranto, presidiata dal giovane Ferrante, ultimo erede della dinastia aragonese, e da alcuni fedeli baroni. I due eserciti erano cioè attestati in posizioni che si fronteggiavano da vicino, in una zona di contestato dominio. Era quindi ben naturale che scoppiassero tra loro frequenti dissensi e che, ad evitare ciò, si convenisse tra i due capitani, sia pure con reciproca mala-fede e solo provvisoriamente, di reggere in comune dominio i territori contesi.

Ciò appunto risulterebbe dal documento potentino del settembre 1501, che trova conferma nell'atto di protesta, fatto compilare il 17 marzo 1502 nella stessa città dal duca di Nemours, dopo che si mostrò vana la speranza di giungere ad un accordo pacifico, in vista appunto del quale si era convenuto tra le due parti di incontrarsi a Potenza il 15 marzo¹. Infatti nella prima parte di questo atto, rifacendosi la storia dei rapporti intercorsi tra francesi e spagnuoli fin dal trattato di Granata, è detto a un certo punto che «...a la requesta de lo nobile Loyse Palao mandatario, e commissso dell'Illustrre Signor Consalvo Ferrandis Locumtenente delle Catholice Maestà fu convenuto, e firmato, che le ditte provincie de Capitanata, Principato, et Basilicata se tenessero, e gubernessero comunemente, e per indiviso con le bandiere, et Officiali, tanto de justitia, come de pecunia de le predette Cristianissima, et Catholica Maestà fin'in tanto, che se facesse la divisione del Regno, e che ciascuna delle parti conseguisse la metà del vero valore dell'intrate, e rendite de lo ditto Regno ne lo modo sopraditto, quale conventione con saputa volontà, et intelligentia del preditto Illustrissimo Signor Consalvo, è stata executata per comuni Commissarj, in multi lochi de dicte Provintie, facendo exiger due bandere, et exequendo il capitulato preditto.». La quale conventione, sempre secondo quest'ultimo documento, sarebbe stata stipu-

¹ Il testo del documento è in RENDINA, ms. citato, cap. III, e in VIGGIANI, *op. cit.*, pag. 86 e sgg. Vedi anche RACIOPPI, *op. cit.*, vol. II, pag. 205.

data fin dal momento della conquista e cioè nell'estate del 1501. Ora, poiché, secondo tutti gli storici di quel periodo, dal Guicciardini al Giannone al Troyli al Summonte¹, tale accordo si fa risalire al convegno di Atella, che Sigismondo dei Conti di Foligno², seguito in ciò dal Racioppi³, pone nelle sue Storie proprio nel marzo del 1502⁴, è necessario supporre che ad Atella non si fece che confermare una situazione preesistente. Questa ipotesi potrebbe trovare una conferma nello stesso storico folignese, che narra appunto come, ad evitare mali maggiori, i due comandanti convenissero «... ut in omnibus urbibus, atque arcibus quae in Capitanata, Basilicata et Principatu ulteriori atque citeriori ambigni iuris erant, utriusque Regis signa retinerent»; e ciò ancor prima del convegno di Atella: «Appetente deinde vere..., a communibus amicis perfectum est, ut Nemausensis et Gonsalvus apud Melphim⁵ de communibus rebus mense martio MDII colloquerentur».

Soltanto con una simile supposizione può d'altra parte spiegarsi il documento potentino del 12 settembre 1501, al cui esame ora ritorniamo, dopo questa digressione.

In esso dunque è narrato come, trovandosi nella città, che era di comune spettanza, due compagnie di fanti delle due nazioni, «dum essent motae certae questiones et rissae

¹ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari, 1929, vol. II, pag. 34; P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Palmyra 1762, tomo III, pag. 520; P. TROYLI, *op. cit.*, pag. 196; G. A. SUMMONTE, *op. cit.*, pagg. 66-67.

² *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma 1883, t. II, pag. 298.

³ *Op. cit.*, vol. II, pag. 204 e nota.

⁴ Tale data è invece posposta al 1. aprile dallo storico spagnolo GIROLAMO ZURITA, *Historia del Rey Don Hernando el Catolico, de las empresas y ligas de Italia*, Saragozza 1670, t. V f. 232 r. Il brano relativo al convegno è riportato, tradotto in italiano, in un articolo di A. CAPPIELLO, *La chiesa di S. Antonio presso Rionero*, in «Rassegna Pugliese», XIV-12, Trani, febbraio 1898.

⁵ Come è noto, il convegno ebbe luogo nella chiesa di S. Antonio di Vienna, a mezza strada tra Melfi ed Atella.

inceptae ceter nonnullos cives universitatis eiusdem, de quaestionibus et rissis ipsi devenerunt ad vulnera, et fuerunt vulnerati graviter duo iuvenes civitatis eiusdem; ex quo surrexit tumultus cum periculo maioris scandali». Allora, allo scopo appunto di impedire più gravi conseguenze, autorità e cittadini stabilirono di fare una pubblica dichiarazione di fedeltà politica ad ambedue le potenze governanti nella città.

C'è ancora bisogno a questo punto di chiedersi le ragioni che dettarono la compilazione del documento e di difendere i potentini, come fa il Montesano ¹, dall'accusa di egoismo politico ?

Tra le due potenze in contrasto era intercorso un accordo, cui i miseri abitanti dei nostri comuni non potevano non uniformarsi. Chi abbia anche soltanto scorso le cronache e le storie di questi tempi sa come le lunghe e feroci guerre dinastiche e baronali, che da circa un secolo insanguinavano il Mezzogiorno d'Italia, non avessero arrecato al popolo delle campagne e delle città che lutti e devastazioni; sa come ad esempio Venosa fosse stata distrutta e saccheggiata e dal Re Ferrante e dai suoi nemici durante la ribellione del Principe di Taranto, proprio per non aver potuto o saputo mantenersi in assoluta neutralità ²; sa infine come nel 1486 in piena congiura dei Baroni, alcune città pugliesi e lucane non avessero trovato di meglio, per sottrarsi agli orrori della guerra, che stipulare fra loro un trattato, che fu appunto definito « un accordo tra elementi estranei alla lotta e che tali vogliono rimanere » ³.

In questi stessi motivi devono appunto ricercarsi le ragioni del documento potentino. I cittadini conoscevano molto

¹ *Op. cit.*, pag. 14.

² Cfr. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giov. d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1892-93, pag. 210.

³ V. VITALE, *Trani dagli Angioni agli Spagnuoli*, Bari, 1912, pag. 304.

bene quale sorte aspettasse le città ribelli¹ e come i governanti e capi di milizie non esitassero a far ricadere sul capo di tutti le colpe di pochi²; la loro vera preoccupazione in quel frangente fu perciò di sdebitare l'università da ogni colpa: « perocché, come è apparso manifestamente, tale atto non è stato con consentimento et volontà de ipsa università perché tutti quanti in genere et in ispecie ne stamo addolorati et male contenti; ma perché de ditte quistioni et risse le quali precessero da animi loro maligni et inimicitie tra loro... ». E poco dopo ancora: « Però noi tanto per nostra parte, quanto per nome e parte de li huomini de la università predicta, ci protestamo che lo disordine e mal portamento de quilli che aveno commisso lo errore et scandalo non abbia proindicare a la fidelità et sincerità de li animi nostri e de li huomini di questa universitate... ». Volevan cioè quei cittadini non tanto occultare il movente politico del tumulto (ché sarebbe stato impossibile farlo coi nemici entro le mura e pronti a intervenire con le armi in quel dissenso, forse anche da loro stessi provocato, per dirimere una buona volta quella contesa, che presto o tardi sarebbe sboccata in guerra aperta), quanto ridurre la portata ad un semplice scontro tra due gruppi avversi, causato più da personale mal animo e da privati rancori che non da vere e proprie ragioni politiche e, che formavan, se mai, lo sfondo dell'agitazione e da sole in nessun caso avrebbero potuto produrla. Che ciò sia la verità è dimostrato non solo dal fatto che, se si fosse trattato solo di una semplice rissa per motivi privati, non ci sarebbe stato

¹ Si pensi ad esempio alle feroci distruzioni compiute in Calabria dal Barrese contro i partigiani del Centeglia. Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria del sec. XV e la rivolta di A. Centeglia*, in « Arch. Stor. Prov. Napol. », 1924.

² Tale fu la sorte di Matera, che nel 1498, nonostate tutte le promesse dei re precedenti e le infinite prove di fedeltà alla dinastia, fu proprio dal buon Re Federico infeudata a G. C. Tramontano maestro della Zecca, sotto il pretesto di punire la ribellione di pochi cittadini, che durante il breve dominio di Carlo VIII s'eran dati ai Francesi.

bisogno né dell'intervento di gran parte della cittadinanza, né di stendere addirittura un simile documento, ma più ancora da un'altra frase: «... e se c'erano alcuni inimicizie, e differenze, pareva che fossero quietate e mitigate, e tanto più stavamo e stamo contenti che avimo per nostri signori et Protettori li due grandissimi Re...», dove si nota lo studio di dire e non dire, giacché, se è vero che quell'inimicizia e differenze senza alcun aggettivo hanno un'aria stranamente e volutamente ingenua, la frase successiva, che contiene una valutazione di carattere politico, fa chiaramente intendere di che specie d'inimicizie si trattasse. Sembra, in altre parole, di assistere ad una delle tante contese, che anche oggi accendono i nostri comunelli, ed in cui i rancori personali e familiari e ragioni politiche si confondono e sovrappongono negli animi stessi degli autori di tali dissensi.

Chiarito così nella sua natura e nei suoi moventi, il documento può giudicarsi non tanto come una prova di egoismo e di insensibilità politica, quanto piuttosto di quell'apatia e fatalistica indifferenza del popolo di fronte agli avvenimenti del Regno, che fu già notata da molti storici e ultimamente dal Gentile¹ e dal Croce².

GIUSTINO TANTALO

¹ P. GENTILE, *Lo Stato Napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1937, pag. 47.

² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925.



ITINERARIO SETTECENTESCO DI UN ABATE CALABRESE

Nella libreria dell'ingegnere Felice Piromalli, in Brancaleone — fra volumi di arida matematica e di cultura generale — giaceva, da tempo, negletto e polveroso, un vecchio manoscritto, restituito a nuova luce dalla mia curiosità di impenitente amatore del passato. Piccolo — 13×19 — e rilegato in piena pergamena, raccoglie, in nitida calligrafia, scritti vari di due religiosi, Diego e Domenico Piromalli, che vanno dal 1741 al 1785. Composto di 118 fogli innumeri, nella prima pagina si legge ¹: «*Nel anno 1764 accade tutta... (?) una pessima annata che il grano si vende dalli... (?) docati quattro il tumolo... (?) con una di Legumi, che la Divina Provvidenza ci Liberi inapresso, Abte D. Diego Piromalli..... (?) di S. Agata ha fatto il presente libro*».

Sulla terza, accenni genealogici che riguardano direttamente il celebre domenicano orientalista di Siderno, Fra Paolo Piromalli: «*Dalla Terra di S. Giorgio di Polistena... (?) tre Fratelli uno si portó nella Terra di Siderno nella med.ma Terra prese moglie ed a fatto figli delli quali uno si fece monaco Domenicano chiamato F. Paolo Piromalli che dopo fu vescovo ne la Città di Bisignano da Alessandro 7° nel 1664 essendo p.ma Arcivescovo di Nas... ² fatto da Innocenzio 10° nel 1655 e la casa e estinta. L'altro Frat.o si accasó nella città di Gerace presentemente vi sono vic.i. L'altro fratello chiamato Decio*

¹ L'ottima carta a mano, di cui è formato il manoscritto, non ha impedito l'azione corrosiva del tarlo.

² Naxivan, in Armenia. Cfr. ACHILLE RIGGIO, *Fra Paolo Piromalli e la sua schiavitù in Tunisia*, in questo A. S. C. L., 1940, fascicolo III, pp. 185 e segg.

Piromalli mio antenato si porto' nella Terra di S. Agata, prese moglie, ma non so come si chiamava, a fatto...». E qui continua una prolissa discendenza, priva di interesse particolare.

Al nono foglio, ecco una filza di poesie, di cui alcune datate:

«*Sonetti da me composti ad onore delle Ecc.me Sig.re Principesse essendo nella Casa della Ecc.ma Sig.a D. Anna Beatrice Caraffa figlia del Pnpe di Bel Vedere, ed alla Pnpss.a della Scalea nel 1741 Diego Piromalli / Sonetto per la Sig.a*

D. Anna Beatrice Carafa Pnpss.a della Scalea 26 lug. 1743.

Altro per la stessa in data 26 luglio 1744 / sempre per la stessa, 26 luglio 1744 e 1745 ¹ / Sonetto per la med.ma Ecc.ma

Sig.ra Pnpess.a della Scalea per la festa di S. Nicolò, che per ogni anno si fa festino per suo figlio D. Nicolò Spinelli vescovo di Averza / Sonetto dedicato al Sig.r D. Nicolò Spinelli vescovo di Averza figlio di d.a Ecc.ma Pnpss.a della Scalea /

altri quattro sonetti allo stesso, di cui uno in data 6 xbre 1745 / Sonetto alla Sig.ra Contessa di Pulicastro / Sonetto per la figlia della Contessa di Pulicastro / Sonetto per la Sig.a

D. Maria Costanzi Duchessa della Torre / Sonetto al Sig.r D. Pasquale Filomarini Duca della Torre / Sonetto per il sposalizio del Ecc.mo Sig.re D. Luiggi e D. Gis.a Spinelli figlia del Principe della Scalea pnpess.a di S. Giorgio / Sonetto per la Sig.a Giuseppe Spinelli duchessa della Noce / Sonetto per la lingua cattiva / Sonetto al Cardinal Carafa / Sonetto al Sig.r D. Nunziato Capellano del Sig.r Pnp.e di Avellino /

Risposta del med.mo / Risposta al celebre sonetto del sud.o D. Nunziato / Risposta del medesimo D. Nunziato / Sonetto per la Sig. Maria Costanzi Duchessa della Torre / Sonetto del maggio che la sua Am.te si parti / Del Zappi (?) / Sonetto.

A questa teoria di sonetti, quasi tutti infarciti di figure arcadiche o di soggetti mitologici, e qualcuno di sapore ga-

¹ Dall'ordine cronologico dei sonetti si può arguire che Don Diego fosse ospite della casa Caraffa nei periodi estivi, e, quindi, in vacanza. Mi sono mancati i libri necessari per accertare i nobili personaggi frequentati dall'abate. E, tanto meno, documenti archivistici.

lante come usava nel Settecento, si aggiungono due composizioni poetiche, di carattere autobiografico, che trascriverò più innanzi.

Il quattordicesimo foglio s'intesta al suo viaggio, qui pubblicato, e al trentacinquesimo si apre la seconda parte del manoscritto, con i « *Sonetti, fatti da me Domenico Piromalli della Terra di Brancaleone nell'anno 1780* ». Mentre don Diego è poeta di temperamento aulico, l'altro si rivela modesto dilettante di mediocri rime, dedicate ad amici della vicina Staiti ¹. Ma forse, conscio della sua imperizia nel verseggiare fa tacere la sua Musa per curare i suoi interessi economici con un « *Libro di credenza che si fa da me Domenico Piromalli in q. corr. e anno 1786* ». E tutto il resto del manoscritto si presenta irto di cifre, allineate in partita semplice. Sfilano, così, conti della sua azienda agricola in ducati, carlini e grana, attraverso l'onomastica del territorio brancaleonese.

Dalla raccolta dei versi tramandataci, è evidente che don Diego Piromalli ebbe vita mondana e familiarità con la migliore aristocrazia del regno. Per quante ricerche io abbia fatto, non mi è stato possibile rintracciare alcuna notizia che riguardi la sua nascita, i suoi studi, la carriera ecclesiastica e la morte. Gli archivi vescovili di Bova e di Gerace sono muti, ed altrettanto quelli di S. Agata del Bianco e di Brancaleone ².

¹ Sonetto a Gesù Bambino, 23 *tobre* 1780 / altro sonetto allo stesso / Sonetto al Sigr Dn Ventura Leocani di Staiti, 31 *tobre* 1780 / Risposta di dn Leocani / Sonetto a d.o Sigr Leocani / Risposta di d.o Sigr Leocani / Sonetto di risposta a.... di Leocani 8 *Genro* 1781 / Sonetto a d.o Signore / Sonetto a d.o Signore / Sonetto / Sonetto al Rev. Sacerdote D.n Domenicantonio Parisi /.

² Esprimo i sensi della mia riconoscenza ai MM. RR. Canonici Antonio Oppedisano e Carmelo Nicolò dei vescovadi di Gerace e Bova, nonché all'arciprete Antonio Melina da S. Agata del Bianco per la gentile collaborazione nell'esplorazione dei loro archivi. I registri più antichi della matrice di Brancaleone risalgono, per il momento, al 1840. Certamente, una parte di essi andò distrutta all'epoca di Giuseppe Napoleone, allorchando una colonna di bian-

È certo, però, che nel 1767 — dopo diciassette anni dal suo pellegrinaggio in Loreto e Venezia — era ancora a S. Agata. E qualcosa di grave aveva dovuto incidere la sua vita di abate tranquillo, perché il 14 maggio di quell'anno il suo estro poetico, amareggiato, dettava :

CANZONE PER LA CASA MIA

*Passau lu tempu, chi la casa mia
Faciva lustru, comu l'altri genti
Lu scrignu, chè era chinu si dividia
Sucurriva l'Amici, e li parenti.*

*Votau la Rota di la sorti ria
Su sutta terra, e diventatu un nienti
O mundu gratu tuttu si bugia
Mi spogliasti di beni e sù pezzenti.*

Ma nel successivo 20 luglio, da un « *Sonetto della Morte* », traspare una remota causa delle sue doglianze. Maneggi pettegoli, prepotenza feudale, dissidi col clero gerarchico, vecchi rancori di famiglie avverse ? Comunque, don Diego non piega, anzi, sfida la sua maligna sorte :

*Amico se il mio destin d'affanni
Armo' la destra sua nulla mi cale
Tesi già l'arco di pungermi strale
Per sajettarmi nel bel fior dell'anni.*

*E se in catena mi posi fra j tiranni
Saldo sempre sarò col mio rivale*

chesi, fiancheggiata da soldati francesi del Langeron, saccheggiò il paese, ritenuto partigiano dei Borboni rifugiati in Sicilia. Cfr. *Della sollevazione delle Calabrie contro a' francesi* di PIETRO CALÀ ULLOA Duca di Lauria, Roma, 1871, pp. 393. Altri, dispersi, saranno caduti in mano di privati, come afferma la tradizione locale, ma è più probabile che siano andati perduti, per incuria, durante i restauri fatti alla Chiesa nei primi decenni del nostro secolo.

*Raduni sopra di me ogni suo male
A quanti traversie che mi condanni*

*Coperto troveraj questo mio core
Di finissime tempre forte armato
Scaglia a tuo bellaggio il gran furore*

*Spero un di, stanca saraj, o' crudel fato
Doppo fiera tempesta vien il splendore
Non sempre sarà per me il ciel sdegnato.*

Se restano ignorate le sue vicende di uomo religioso e di poeta cortigiano, alcune qualità del suo carattere personale emergono precise attraverso le pagine del suo giornale di viaggio. Come gli era nata l'idea della pia missione? Col trattato di Aquisgrana del 1748 — che aveva chiuso la guerra per la successione d'Austria (1740-1748) — la pace, ormai, regnava anche in Italia, e Roma, nel 1750, celebrava un eccezionalissimo Anno Santo, ricorrendo anche il giubileo di papa Benedetto XIV. In quell'occasione festevole, affluirono nell'Urbe moltitudini di pellegrini, bramosi di ammirare il vegeto pontefice settuagenario. L'abate di S. Agata — indubbiamente di spirito avventuroso e in giovanile età — volle anche lui partire: cercò un compagno, un permesso di celebrare messa in qualsiasi luogo santo, e s'imbarcò a Messina. Tutto questo è taciuto perché inutile, perché risaputo, preambolo vano al suo diario: l'essenziale è muoversi, percorrere le vie fangose a piedi o sulla groppa degli asini, navigare, e sul giornale fissa soltanto nomi di città o di villaggi, e cifre del calendario. Banditi i ghirigori letterari dell'epoca; e dove il sentimento s'impone alla severità dell'espressione stilistica, don Diego sa reagire in termini rapidi e sobri. Spesso, lo stile è telegrafico novecento, deformato della sola grafia settecentesca. E tale suo periodare sintetico, agile, d'una vivissima freschezza, si mantiene anche nelle descrizioni del santuario loretoano o del palazzo ducale di Venezia, quando — insospettate — si svelano in lui gusti artistici e doti singolari di acuto osservatore, specie per l'arsenale della Serenis-

sima di Roma, nessuno accenno, come se le vetuste rovine dell'architettura monumentale lo avessero stordito. Che non sia stato, invece, perfetto equilibrio di senso critico? A che pro' notare cose trattate da studiosi specialisti? Oppure, come segnalare le bellezze classiche di Roma senza conoscere l'archeologia?

E, all'opposto, come presenta in tocchi pittoreschi — con discernimento di fine buongustaio — gli alberghi ristoratori del suo tempo! E come inveisce, nella sua ira impulsiva di calabrese offeso, contro osti ed ostesse! Il suo taccuino di viaggio, semplice fugace itinerario, ha la sua importanza specifica per la forma e contenuto di notiziario turistico retrospettivo del secolo XVIII.

E porta pure, in testa, un segno di spontanea suggestiva asserzione, quella di don Diego Piromalli, quando scrive «*questa nostra Italia*». Si deve confessare, che per un abate del Settecento, era una concezione originale e sorprendente ¹.

ACHILLE RIGGIO

VIAGGIO FATTO DAMÈ SACERDOTE DIEGO PIROMALLI NELL'ANNO 1750 PER LA SANTA ROMA E PER ALTRI PAESI DI QUESTA NOSTRA ITALIA

Mi sono partito di detta terra di S. Agata ² alli 11 di Febbraio del sopradetto anno, e mi sono portato nella terra di Brancaleone ³ e doppo per la Città di Reggio, da ivi per la Città di Messina della mia Conversazione furono il Sacerdote Don Giuseppe Condemi ed

¹ All'ingegnere Felice Piromalli, colto e valoroso professionista della provincia reggina, i ringraziamenti più sentiti per la cortese concessione del manoscritto. La mia gratitudine al Rettore della Santa Casa di Loreto per le sue preziose notizie sull'Archivio di quel Santuario.

² «Detta tera di S. Agata» del Bianco, perché si riferisce alle notizie genealogiche della famiglia Piromalli, riportate nelle prime pagine del manoscritto.

³ L'attuale Brancaleone superiore.

Antonio Condemi di Brancaleone ed il Signor Don Giorgio Cara della Città di Reggio.

Dalla città di Messina habiamo imbarcato sopra una tartana Sorrentina ¹ e per giungere nella città di Napoli per la calmaria del mare stiedimo otto giorni. Da Napoli siamo partiti per la Santa Roma alli 11 di marzo e la sera gionzimo nella Città di Capua.

A' 12 la mattina celebrammo la S. Messa collelemosina ² siam partiti doppo pranzo per la pioggia presimo li ciucci ³ per viaggiare, e la sera siamo gionti nella torre di Francolino.

A 14 da Francolino siamo gionti nella città di Sessa nella Mola di Gaeta.

A 14 dalla Mola la sera gionzimo nella Città di Fondi ed abiamo cenato la sera Broccoli fritti una insalata ed uno rotolo ⁴ di boni anguilli.

A 15 detto da Fondi gionzimo la sera nella città di Terracina prima città del Stato Papale.

A 16 da Terracina siam partiti per il Fiumicino sopra una Barchetta chiamata Sandalo sino a Casanova, la sera andassimo nella Città di Sex ⁵ la mattina celebrassimo la S. Messa col mio compagno con Elemosina chiamato Don Giosepe di Brancaleone.

A 17 detto da Sex la sera restassimo in un alloggiamento vicino la Città di Velletri, e che li Spagnoli gli avevano preso li materazzi ⁶ nel detto alloggiamento ci habiamo corcato nella paglia.

A 18 siamo gionti nella città di Velletri celebrassimo la S. Messa, con la Elemosina, e la sera restassimo nella città di Marino.

¹ Piccolo veliero del Mediterraneo occidentale.

² La messa cosidetta « con limosina » veniva celebrata dai religiosi in pellegrinaggio. Soltanto gl'introiti della prima messa andavano a loro esclusivo beneficio; quelli degli eventuali uffici successivi, erano percepiti dalla Chiesa che li ospitava.

³ Asini.

⁴ Il rotolo di Napoli valeva 801 grammi.

⁵ Si tratta, indubbiamente, di Segni.

⁶ Durante la guerra per la successione austriaca (1740-1748), l'esercito ispano-napoletano s'incontrava con quello austriaco, sconfiggendolo, a Velletri, l'11 agosto del 1744. Dopo circa sei anni dalla battaglia, il Piromalli trovava ancora le tracce e il ricordo del saccheggio dovuto non solo agli austriaci del principe di Lobcowiz, ma pure alle truppe alleate di Carlo III. Curiosi particolari del fatto d'armi, che salvò il regno di Napoli dall'invasione, si leggono negli « Annali d'Italia » del MURATORI, Venezia, MDCCCXXXIV, tomo LIV, pp. 190-191.

A 19 de città di Marino verzo alli 16 del giorno gionzimo nella bella Roma, ed abiamo dimorato giorni 17 con aver visto il Sommo Pontefice nella domenica delli Palme nella sua Cappella nel Palazzo di Monte Cavallo il suo nome essendo Cardinale era Prospero Lambertini, ma nel Pontificato fu chiamato Benedetto XIV.

A 5 aprile alle 17 habiamo partito da Roma per la Santa Casa Lauratana e la sera abiamo pernottato in Castelnuovo nell'osteria di una inzalata di erbe selvatiche pagassimo quattro bajocche¹ la quale era quattro boccone.

A 6 da Castelnuovo gionzimo a Civitacastellana presimo li ciucci e la sera gionzimo in Tricoli, ed 'a mattina il Signor Arciprete ci diede la lemosina per la Santa Messa.

A 7 detto da Tricoli habiamo passato per la città di Narni e la sera restassimo nella città di Terni in un convento di baldi Cappuccini li quali ci diedero una bella camera boni e puliti letti; e cena la sera.

A 8 da Terni per il maltempo la sera siam remasti in un Paese chiamato Strittura, e per la strada dell'acque siamo stati bagnati.

A 9 detto da Strittura presimo un cavallo sino alla città di Spoleti habiamo celebrato la Santa Messa nel Convento delli Padri Filippini con l'Elemosina, ma il compagno non ci la diedero perché non vigilò col Sagrestano² per l'applicazione del Sacrificio, con averlo applicato per l'obblihi della Chiesa, non fu possibile capacitarlo habiamo pranzato solennemente ad una Osteria, e doppo siam partiti per la città di Foligno per la strada presimo un cavallo sino alla detta Città dove vi sta un spedale chiamato di Confalone ed habiamo avuto cena e letto, e l'Elemosina della Messa la mattina.

A 10 detto Partiti da Foligno con il Postiglione la sera siam gionti in Saravalle, restai mortificato perché da Foligno volevo passare per la Città di Assisi per visitare il Santuario di S. Francesco e da Assisi passare per la Città di Perugia per vedere l'Anello che fu sposata la Vergine Santissima da S. Giuseppe e il mio compagno non volse che facessimo detto camino.

11 detto Siam gionti verzo alle ore 14 in un paese chiamato La Muzia edificato da Muzio Scevola per la strada ci prese la pioggia, e siam entrati in una spezaria passata l'acqua presimo il viaggio per la Città di Tolentino abiamo preso li ciucci sino in detta Città per strada vi stà un paesotto chiamato Colverino (?), ed abiamo mangiato fave il quale era tosto più bollito che crudo presimo del baccalaro buon

¹ La moneta pontificia in rame, di circa cinque centesimi.

² Cioè. aveva trascurato di far prenotare la Messa a suo beneficio, in qualità di pellegrino, e, per conseguenza, l'incasso venne devoluto alla Chiesa degli oratoriani.

vino e bel pane verso allì 21 del giorno gionzimo nella detta città di Tolentino e la sera siam andati a riposare nell'Osteria di Monte Melone distante dalla città 10 miglia.

A 12 Domenica da Montemelone presimo il camino per la città di Macerata per la strada ci prese la pioggia che ci macerò l'ossa eravamo infusi dal capo sino alli piedi gionti nella città andassimo all'alogiamento e due Mazitelli di vite la posatera (?) volle quattro bajocchi, ci abiam mutati ed andassimo nel Vescovato per passare la dimissiva ¹ da ivi ci portarono nel Palazzo di Monsignor Vicario ci passò la dimissiva e ci ha fatto celebrare nella Chiesa dentro il suo Palazzo per il maltempo stiedimo un giorno nella detta Città.

A 13 da Macerata habiam preso il camino per la Città di Recanati presimo li ciucci, e la sera allì 24 del giorno gionzimo gloria al Signore nella S. Casa Lauretana, ci siam portati nella Chiesa, ed habiam trovato serrate le porte, ci siam genuflessi, e li abiam detto la Litanìa alla Vergine Santissima.

A 14 detto la mattina ci siam portati nella Chiesa presentammo la dimissiva ad un Canonico la passò e doppo siam entrati nella S. Casa, ed entrato che foi mi si intenerì il core, mi venne il pianto nel considerare che in quel S. Logho si incarnò il verbo Eterno. habiam celebrato la S. Messa nella S. Capella per l'obbligo della detta Santa Casa sappia chi legge detto mio scritto, che in detta S. Casa si vede il Paradiso in terra.

Questa S. Casa sta situata in mezzo della gran chiesa le mura sono incastrati di finissimi marmi con varij storij scolpiti dalla sacra scrittura da insigni scultori li mura sono di mattoni Rossi come di dentro si vedono a detta S. Casa per la quantità delli Cerei, e Lampadi accesi e tutta affimata di dentro, li tegoli del tetto sono sotto della S. Capella vi sono due travi apogiate per lungo sopra li S. mura uno di una parte e dell'altra l'altro, vi sono due Ganzane (?) una vicino la S. Capella l'altra dietro della porta, viè fabricato un Fonticello di marmo tondo dietro della porta se si entra per mano destra.

Vi sta una finestra che corrisponde con la Porta maggiore e si dice, che di detta finestra, entrò l'Archangelo Gabriele e sotto di detta finestra di stà un altare della Beatissima Annunciata e nelli angoli di detta finestra troverai due Figure di finissimo marmo una della Vergine Santissima e dell'Archangelo Gabriele l'altra, la gran Chiesa e a tre Navi le tre porte sono di Bronzo tutte intagliate di bassi rilevi di varj figure. Avante la porta maggiore vi stà un Pontefice di mirtallo (?).

¹ Permesso rilasciato dal proprio Vescovo per il riconoscimento. Era come l'attuale « Celebret », che consente celebrare in qualsiasi luogo.



A 16 detto siam partiti dalla S. Casa per il civolo (?) per visitare il Santissimo Crocefisso fatto da S. Luca, la Chiesa non è grande, vi sono in detta chiesa tre altare quello del Crocefisso tiene la lamia ¹ tutta pittata, con la Santissima Trinità nel mezzo, e li quattro Evangelisti per lato. La Capella e l'Altare sono tutti di marmo, la detta Capella del Crocefisso tiene per li lati due quadri di fresco dipinte al muro, per man destra Xpo ² cascato sotto della Croce per man sinistra la Coronazione di spine.

A 17 detto siam partiti dal Civolo adì 18 del giorno gionzimo nella città d'Ancona dove siam stati tre giorni per li maltempi.

A 18 detto partiti d'Ancona verzo alli 15 del giorno per la bella Venezia imbarcassimo sopra un bastimento chiamato ciozza ³ sotto il nome di S. Francesco di Paola.

A 22 detto per la Dio grazia gionzimo nella città di Venezia alle 23 del giorno siam gionti nel bel porto, presimo prattica, ⁴ ed allavemaria scesimo dal Bastimento.

A 23 la mattina ei siam portati nella Chiesa di S. Marco celebrassimo la S. Mèssa, e ci diedero la limosina una lira e mezza, che sono 18 grani della moneta di questo nostro Regno.

La chiesa di S. Marco, e tutto di marmi il pavimento li mura incastrati di Mosaicho sopra la porta maggiore vi sono 4 cavalli di mitallo, che parono oro finissimo sopra detti cavalli vi sono da diece statue sotto certe niche di marmi fatti, a padiglione avanti la... (?) della chiesa vi stà la bella piazza tutta lastricata di pietra tanta polita che mi sono maravigliato dalli tre lati di superbissimi palazzi circondata, a lato di detta chiesa vi stà il Palazzo del Serenissimo Duce tutto incastrato di marmi, ed incolonnato di dentro che non si puol vedere, siam saliti in detto Palazzo per vederlo di dentro, la Loggiata di attorno e tutta..... (?), e per ogni piedistallo d'Arco vien sostenuto da cinque colomi di marmo l'una in mezzo e li quattro laterali attorno la colonna del mezzo del primo piano della scala vi sono due superbissime statue di marmo che tenevano le Bandiere alle mani per che si portava nella Chiesa il Serenissimo..

Vi sta un orologio di rimpetto alla Chiesa di S. Marco e si vedono due schiavi di mitallo con una mazza in mano ed una grossa campana nel mezzo delli schiavi, e quando sona battono una porta

¹ Ancora, nel brancaleonese, usa dire lamia per indicare volta, copertura.

² Cristo.

³ Evidentemente, diminutivo di «chioggiotta» nave della marina di Chioggia, con portata da dieci a venti tonnellate.

⁴ Nel senso di libera ammissione, senza quarantena.

per ciascheduno, in mezzo la Fabrica vi stà una Figura della Vergine Santissima ed un poco più basso si vedono due portelline, e si vede comparire una Rota, con li 4 Evangelisti impersona, e quando vengono innante la Figura della Vergine gli facciono una riverenza per ciascheduno.

A 30 aprile 1750 giorno di Giovedì siamo andati dentro l'Arsenale di detta Città ed abiamo visto da 50 Nave tra Vescelli e Galere magnifiche ed altre, che si facevano ¹ siam saliti sopra un vascello per una scala di 44 gradini il quale portava 60 pezzi di cannone e così gli altri.

Nel detto Arsenale habiam visto una nave chiamata Bucentoro tutta indorata con oro di zicchino di dentro e di fori con quantità di statue piccole, e grande quanto la misura di uomo e donna tutte indorate ed e fatto a due nave con 25 colonnette per lato e 13 altre colonne nel mezzo, e tutto coperto di sopra come una casa, ed in in questa nave il giorno dell'Ascensione sale il Duce, con tutta la venetà nobiltà per fare la disonzazione del mare.

A 6 maggio saliti siamo sopra il Bucentoro e ci siamo seduti e divertiti per una mezora, e di lunghezza detto Bucentoro pal 100 di larghezza pal 41 ² e una cosa maravigliosa assai di vedersi tiene per ciaschedun lato remi 21. La gran architettura l'intaglio che tiene di dentro benedice, e loda l'artefice che la fabricato.

A 7 detto abiamo visto il Duce ³ accompagnato da tutta la no-

¹ Il nostro era giunto in Venezia quando la repubblica era in lotta con l'Austria per la questione del Patriarcato di Aquilea. Il Senato, scontento della decisione arbitrare di papa Benedetto XIV — che aveva concesso agli austriaci un Vicario apostolico, lasciando ai veneziani l'elezione del Patriarca — aveva accresciuto « di molto le sue armate di terra e di mare ». Cfr. L. MURATORI, *op. cit.*, vol. LVII, pp. 18. In effetti, però, la marina veneta era in piena decadenza: — « Nell'arsenale appena cessata nel 1718 la guerra del turco vennero sospese le costruzioni navali. Le navi che già erano sullo scalo vi rimasero incompiute per diversi anni. I vascelli *Sant'Ignazio* e *San Iseppo* furono ad esempio varati rispettivamente nel 1745 e 1746. Il *San Giacomo* ed il *Buon Consiglio* nel 1765. Ma il record fu raggiunto dal vascello *Forza* che rimase sullo scalo la bellezza di 55 anni ». Cfr. MARIO NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*. Roma, 1935, pp. 355.

² A quale misura di superficie alludeva il Piromalli?

³ Pietro Grimani, doge dal 1741 al 1752, « culto letterato e filosofo sublime, gloriosamente regnò 10 anni ed 8 mesi, ferma tenendo la repubblica nella sua saggezza del suo divisamento di starne lon-



bilità veneta lo precedevano otto Bandiere 4 trombe di argento, ed un grosso Cerero, ed egli sotto unombrella, e dietro detto Duce uno, con una sciabola dentro la vagina, ed appresso la nobiltà tutti vestiti di Damasco cremisi.

A 10 detto da Venezia ci siamo portati nella Città di Padoa per visitare il Santuario di S. Antoino abbiamo fatto 17 miglia per il fiume Brenda sopra una barca ed otto per terra per la strada ci prese l'acqua, e ci infuse s'è fatto notte, che appena si vedeva camminare, e la quantità delli fanghi ci diede gran fastidio, e per tal cosa ho perso un falzoletto di seta, siamo andati ad un allogiamento ed una ribalda donna di una lattuca voleva cinque soldi, e per che non la volsi ci licenziò ed andassimo a dormire ad un altro allogiamento ed io gli ho' fatto una cancariatona¹ dicendoli che (*era*) una donna Ebreja carogna puzolente briceona.

Andassimo la mattina nella Chiesa di S. Antoino in verità e una gran Chiesa tiene cinque cubole p.... (?) ed una per ciaschedun lato che sono due altre che sono in tutto sette. La Capella e tutta incastata di finissimi marmi ed intorno la detta Capella vi sono molti quadri di marmo scolpiti con molti miracoli fatti dal Santo Antoino la gran Capella vi sono 35 lampadi d'argento ed una d'oro cioè 4 servati nel Riposto delle S. Reliquie ed unaltro che si tiene per uso delle persone di qualità. L'Altare del Santo e serrato di colonnette di marmo con una scalinata della medesima materia, con le portel-line di mitallo.

Habiam visto la Chiesa di Santa Giustina tutta lastricata di marmi detta gran Chiesa tiene 21 altare per lato ed il maggiore nel mezzo, e tutti sono di gran valore.

A 14 detto siam partiti da Venezia verzo alli 22 del giorno avevamo fatto miglia 40. alli 6 della notte entrò vento contrario, e fu di bisogno ritornare indietro e presimo posto in Ceusa distante di Venezia 15 miglia. La nave che ci portava si nomava tarabaccolo² dalla Mola di Bari il Padrone si chiamava D. Antonio dell'Erba.

Da Ceusa siam partiti e giunzimo ad Umago sera di sabato e vigilia di Pentecoste e per il maltempo stiedimo 4 giorni d'umago e parte dell'Istria. Dal detto logho siam partiti per la via della Dalmazia e siam passati per Daria, Parenza grossiera, Rivigna Li Campi

tana da strane guerre». Cfr. L. A. MURATORI, *op. cit.*, vol. LVII, pp. 43.

¹ Derivato da «cancariamento» del dialetto brancaleonese, parlantina. In questo caso, filastrocca d'ingiurie.

² Trabaccolo, nave da carico a due alberi.

la Madonna di Crudi, Mola Lidi, il Cerniero, Città nova, Lascino piccolo e grande, Selva, Venezia piccola, S. Pietro, Primulo Lagonia, Lulimo, li stretti di Cogliani, Porto Schiavini, Azara con una fortezza di rimpetto. Sant Cassana li stretti di Azara, Capitania, Labrigata mezzo porto li Privigmi Isilavia, Siboririti, Calacersa S. Giovanni nella malvasia, S. Archangelo ed altri passi tutti della Dalmazia.

A 26 detto habiam preso porto prima terra del Regno di Napoli chiamata Pesca, apresso viene la fortezza di Viesta Capo del Archangelo S. Michele.

A 28 detto siam giunti nella città di Bari verso una della notte.

A 29 detto giorno di venerdì celebrai la S. Messa nell'Altare di S. Nicolò e verso alli 20 del giorno siam partiti e la sera gionsimo nella città di Giovinazzo.

La mattina di sabato passassimo per la città di Molfetta presimo le cavalcature, ed abiamo passato per la città di Bisceglia abiamo pranzato, e presimo il camino per la città di Trani, gionsimo nella città di Barletta alli 18 del giorno. Domenica mattina nella sopra detta città habiamo detta la Santa Messa ad un convento di P. francescani presimo li cavalli, e la sera gionzimo nella Cirignola. Dalla Cirignola primo di Giugno siam partiti, e la sera giunzimo nella Castelluccia.

Dalla Castelluccia giunzimo la sera a Campo Rete vicino Ariano abiamo visto Buccino Savignano e Montimiletto, e la sera giunzimo nella città dell'Avellina, la mattina siam partiti e la sera alli 22 del giorno siam giunti nella Città di Napoli l'ottava del Corpus xpi giorno di giovedì 4 di giugno 1750.

Ego D. Didacus Piromalli mea propria manu scripxi ad futuram Rej memoriam.



IN MEMORIAM

CARLO FELICE CRISPO

"Ἐρκει ἐν ἀγνοιάτῳ τείχους σ' Ἰππώνιον ἴσχει
οὔρει ἔφ' ὑψηλῶ σῶν πατέρων ὑπὸ γῆς.
πᾶν ὅ τί σοι φίλον ἦν, πάρα, καὶ καθ' ὑπερθεὺν ὁμοῖος
αἰεὶ ὡς τὸ πάλαι οὐρανὸς ἀστερόεις.

Carlo Felice Crispo è morto in Roma il 10 dicembre del 1946. Era nato a Vibo Valentia da antica famiglia d'uomini di toga il 4 ottobre del 1881.

Un uomo piccolo, bruno, dal volto assorto, facilmente sdegnoso, aperto nell'intimità a un sorriso, in cui la bontà spontanea di un cuore intatto era temprata non sapevi a volte se d'ironia o pudore. Visse in disparte, noncurante di nome e d'onori, ai quali avrebbe avuto facile accesso, dividendo il tempo tra le cure familiari e gli studi. A Roma lo s'incontrava d'inverno a Palazzo Taverna o all'Istituto Germanico. A Vibo Valentia abitava la vecchia casa avita nel rione medioevale, sull'estremo versante del colle, a mezzogiorno.

Avvocato, come era nella tradizione della famiglia, non esercitò. Tardi, nella piena maturità, si diede alle ricerche sulla storia più antica della sua terra. La memoria su Hipponion, che è il suo primo scritto, è del 1928. Ma arrivava preparato per il carattere prevalentemente umanistico della sua cultura e la consuetudine degli autori e delle loro lingue. Il greco possedeva quasi d'istinto, antico, bizantino e moderno, e, per la conoscenza ch'egli aveva dei dialetti della sua regione, fu di grandissimo aiuto al Rohlfis nella compilazione del suo vocabolario. Da che iniziò la sua collaborazione all'Archivio, non passò anno che non vi contribuisse, e nella Collezione Meridionale diretta da Zanotti-Bianco pubblicò il suo maggior saggio, che a lui volle dedicato, il *Contributo alla storia della*

più antica civiltà della Magna Grecia. Morente rivedeva ancora le bozze dell'ultimo suo studio su Alemeone di Crotona. L'ultima puntata è uscita postuma nel fascicolo precedente.

La produzione ch'egli fornì, non è vasta, ma ha la sua importanza: su diversi punti il suo nome dovrà essere citato anche dagli specialisti. Ma non l'esprime intero. C'era in lui qualcosa che solo chi l'ebbe familiare poté conoscere. Egli era assai più di quel che appariva. Portava in sé un segreto, l'eco di quel mondo scomparso, di cui la sua filologia raccoglieva con amore i frammenti. E tra i suoi contemporanei era un ospite. Bisogna essergli stato a fianco per le campagne della sua natale Hipponion, sotto il suo cielo, in quell'atmosfera in cui sembra ancora vibrare l'eco della passione eleusinia, bisogna averlo conosciuto nella sua terra, in un'ora di grazia, per avere un'idea della sua personalità nascosta, del nodo atavico che lo legava al suo luogo, ne faceva esso stesso la testimonianza di uno spirito ancora presente.

La sua conversazione era piana, disadorna forse, ma tutta cose, da erudito. Il luogo ne suggeriva lo spunto: quei resti di mura, quella base di tempio, quella traccia di strada scavata dai carri, antichissima, nei cui solchi il vento portava l'oliva caduca, quell'arco di golfo, dove l'omerico Mente veniva dalla lontana Tafo a scambiare ferro con bronzo. Dapprima erano accenni, brevi, casuali; poi i ricordi affluivano, le idee si urtavano, s'intrecciavano, salivano come a spirale: e la voce assumeva a tratti modulazioni interne, che davano alle parole e alle cose più comuni sfondi inattesi. Ed ecco, improvvisamente taceva, s'arrestava, piantava il bastone dritto davanti a sé e, con un gesto che gli era familiare, v'incrociava sopra le mani, il volto immobile e lo sguardo lontano. Era un istante, poi ripigliava a camminare, con passo più svelto, la testa alta. Un istante, ma annullava l'ora, ed io provavo qualcosa di simile a quello che Platone dice di chi riusciva a dare uno sguardo dentro il petto di Socrate, e da quelle sue parole senza metro era preso come dalle melodie antichissime di Marsia, che fanno sentire come nessun'altra la passione dei Misteri.

I Misteri antichi erano la parte esoterica della sua indagine erudita. Vi sentiva in forme simboliche espresso il senso profondo della sua terra, la religiosità particolare alla sua gente. Quando giaceva inchiodato nel letto di una clinica romana, lontano dal suo cielo, dai suoi monti, dove a pie' dell'olivo odorano sommessi i violeti di Persefone, e aveva già accolto la morte, io gli portai i Versi aurei. Li conosceva quasi tutti a memoria e s'indugiò con me a commentarli.

*Tu non richiudere al sonno i molli occhi la sera,
 pria che dell'opre del giorno tre volte ciascuna ripesi.
 Dove il segno passai? Che feci? Che trascurai?*

S'arrestò: gli occhi erano senz'ombra. Volli fermare l'idea che un istante fu tra noi e disperderne l'emozione. — Epicuro, gli dissi, pone tra gli affetti del saggio la speranza. È una misera speranza, ma è qualitativamente qualcosa di nuovo rispetto all'accezione che *elpis* ha comunemente negli scrittori greci. Cambiandone l'oggetto, non so se non possa essere raccostata alla seconda delle virtù teologali. Ma i Pitagorici non la conobbero essi questa speranza?

E qui si discusse, filologicamente, come sempre, ma io sentivo al fondo come un mormorio d'acque sacre. Perché la sua anima cosciente era sempre critica, la sua mente era attenta ai fatti, da storico. Il sogno era segreto, la sua intima struttura poetica, un presupposto naturale, come in ciascuno il tono della sua vita. E non v'era nulla d'irrazionale, non era l'erompere di quella irrelatività da cui nasce l'angoscia che nutre la poesia e la religiosità dei moderni: era un senso, misterioso sì, ma determinatissimo, che cercava non nel campo senza orizzonte del possibile, ma in quello del realmente accaduto, nelle forme concrete mutate o preservate dal tempo, la giustificazione di sé e la testimonianza dell'eternamente identico, la radice stessa del suo atteggiamento di storico.

Di qui la sua filologia. Che non fu in lui professione, né, per l'impegno ch'ei vi mise, ornamento degli ozi che la fortuna gli aveva concessi, ma espressione appunto di una necessità interiore, l'unica via a lui data per condurre a chiarezza

quell'oscuro viluppo di sopravvivenze ch'egli si portava nel petto. Rifare la storia della sua terra era per lui ritrovare se stesso. Epperò la serietà delle sue ricerche, l'intransigenza critica della sua discussione, il tono vibrato e oscuramente commosso del suo argomentare, e quel fare analitico che sembrava disperso e convergeva ad un fine. *Rem sua agebat*, e aveva bisogno di verità. Ma questa verità non poteva essere una qualunque verità, quella che, accertati i fatti, sembra venir fuori da sé dal loro esame, una specie di *caput mortuum* dell'alchimia del filologo. Ché già i fatti, se son tanti e tanti, non son tutti, e c'è da intenderne la logica, ritrovarne la direttrice. E qui era il momento di quel suo senso interno, ch'era anch'esso un fatto, perché era il *genius loci* ed in uno il suo *genius*. E gli faceva scuotere la testa, e lo irrigidiva in una sospensione del giudizio, che a una conclusione, che egli sentiva impossibile, e sempre era discutibile, preferiva il problema aperto. Quante volte, nella nostre animate discussioni, io mi son dovuto arrendere al suo ostinato ripetere: — No, guardate che non è possibile!

Ed aveva ragione, perché egli era nel tempio ed io fuori. E allora mi lascio andare con lui alla sua ispirazione e lo seguivo. E per lui compresi che v'è un culmine in cui tutte le forme e le attività dello spirito convergono, e su quel culmine non vi son più parole, e l'anima bisogna che s'apra e accolga.

Carlo Felice Crispo, non ricordi? In uno di quei momenti, io ti dissi: — Vi voglio bene! E tu mi capisti, e ridevi, ed eravamo sotto il nostro cielo, su una delle alture di fronte alla nostra città, e intorno a noi era un mare di ulivi d'argento, e bisbigliavano il canto della nostra terra, degli infiniti morti che vi dormono, dei tuoi, dei miei padri. Ed ora vi dormi anche te. Come gli orfici di Petelia e di Thurii hai placato la tua sete alla fonte eterna che è a destra, sotto il cipresso, hai bevuto l'acqua della Memoria ed hai pronunciato le parole: « Puro vengo da puri, e sono figlio della Terra e del Cielo stellato ».

CARLO DIANO

BIBLIOGRAFIA

- Il mito nella tragedia euripidea. Brevi notizie sul Teatro greco*, in « Teatro Greco in Monteleone di Calabria ». Rappresentazione dell'Ippolito di Euripide, maggio-giugno MCMXXIII (1923) - Monteleone. Tip. Froggio 1923.
- Di Hipponio e della Brettia nel V sec. a.C.* in « Atti e Memorie della Società Magna Graecia » (1928) - Roma, 1929.
- Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Graecia*, Collez. Meridionale Editrice - Roma, 1940.
- La coltivazione dell'Olivo presso gli antichi*, in « L'Olivicoltore », a. XVII (1940), 3-6 marzo-giugno.

RECENSIONI

apparso nell'« Archivio Storico della Calabria e Lucania ».

- Cosenza secentesca nella cronaca del Frugali* di E. GALLI, a. IV, (1934), fasc. III-IV.
- I Siculi dell'Italia antichissima*, a. V (1935), fasc. III-IV.
- Das Vorgeschichtliche Europa* di H. HALNE, a. VI (1936) fasc. III-IV.
- Pelasgians and Jonians* di J. A. R. MUNRO, a. VII (1937) fasc. I.
- Der Sturz der familien Rufolo und Della Marra Nach der Sizilischen Vesper*, di E. STHAMER, a. VIII (1938) fasc. I.
- Ineursioni barbaresche in Calabria alla fine del sec. XVIII*, a. VIII (1938), fasc. II.
- Ubicazione del Fundus Sicae* di F. DE GAETANO, a. VIII (1938), fasc. III-IV.
- Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Appennin-Halbinsel bis 330 v. Chr.* di E. WICKEN, a. IX (1939), f. III-IV.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia, Lucania, Calabria*, di D. VENDOLA, a. X (1940), IV.
- I viaggi di M. Tullio Cicerone a Vibo*, a. XI, fasc. I-II, III e IV (1941).

CAPIALBI VITO, *Memorie delle Tipografie Calabresi*. Con appendici sopra alcune Biblioteche, *La tipografia Monteleonese, La coltura delle lingue orientali, Gli archivi della Calabria*, a cura di C. F. CRISPO - Roma, Coll. Merid. Editrice, 1941.



GAETANO PIACENTINI

(14 Luglio 1874 - 24 Dicembre 1946)

Penso che di Lui, per mettere in luce tutto il pregio della sua vita di singolarissima laboriosità, nulla si possa dire meglio di questo: che Egli fu uno degli esempi più insigni — e fra noi ormai sempre più rari — di ciò che un felice temperamento e, insieme, un saldo fondamento di tradizione e di educazione familiare e civile possono giungere a realizzare e a significare in un Paese come il nostro, all'infuori, assolutamente, di ogni accademismo di cultura e di titoli, di ogni attività politicamente pubblicitaria, di ogni più o meno celata volontà o ambizione di apparire e di primeggiare. La vita di Lui è, in questo senso, nella sua semplicità di eventi da una parte e nella somma delle sue effettuazioni dall'altra, ben degna di racconto, come un ammaestramento, per noi Italiani, veramente di prim'ordine.

Romano di Roma, nato da una agiata famiglia di « mercanti di campagna », in quel vecchio rione di Campitelli che forse non ha, o non ebbe, pari in fatto di schietta, caratteristica romanità settecentesca ed ottocentesca, fece gli studi classici in uno di quegli antichi Istituti di istruzione secondaria della Città (l'« Angelo Mai » di via delle Botteghe Oscure) in cui si insegnavano assai bene, col latino e col greco, certi elementi di saggio e avveduto vivere sociale e di società destinati a contare poi non scarsamente nel corso d'un'esistenza.

Terminati gli studi liceali, seppe coltivare, nel benessere familiare che gli permetteva di essere libero e di disporre con elegante intelligenza del suo tempo, studi di economia e di sociologia, nei quali cominciò ad esercitare quel suo gusto accorto e discreto di scegliere e di giudicare che doveva poi accompagnarlo per sempre. Nel 1908 ebbe, su proposta del

Il suo amico Conte Francesco Salimei,¹ l'incarico di Segretario Generale nell'Istituto delle Case Popolari di Roma. E qui fece l'incontro — ce n'è sempre uno nella vita degli uomini destinati a contare qualcosa o parecchio nel mondo — che doveva decidere di tutta la sua esistenza. Leopoldo Franchetti, il grande italiano cui il nostro Paese deve — e pochi ormai lo sanno — tanto di rivelazione a se stesso e di suggerimenti precorritori dei tempi, divenuto nel 1910 Presidente dell'Istituto, lo vide al lavoro, lo apprezzò subito, lo fece suo.

I due uomini parevano proprio fatti per intendersi e per essere necessari l'uno all'altro; ricco di esperienza lunga, varia e profonda di vita, sapientemente colto e insieme di animo ardentemente sensibile il primo; più fatto per i pacati entusiasmi l'altro, colto ed esperto ormai, anch'Egli, sereno e riflessivo e dotato, infine, di intime qualità « artistiche », di un gusto, per lo meno, che doveva poi sempre meglio rivelarsi nelle forme delle sue opere. Furono soprattutto, penso, queste qualità a far sì che Alice Hallgarten Franchetti, la soave e intelligentissima sposa di Leopoldo, lo capisse e lo apprezzasse non meno del marito. Da essa Egli ebbe affidata l'organizzazione delle prime « Case dei Bambini » (era di poco prima, del 1909, la grande novità montessoriana) nei plessi dell'Istituto. Ne venne così la prima grande esperienza di Gaetano Piacentini, quella che doveva segnare la vera missione della sua vita di esperto della protezione e dell'educazione dell'infanzia, l'attività in cui la sua sensibilità trovò il primo buon campo per affermarsi pienamente, per sempre.

Frattanto, nel 1910, era sorta, a Roma, con campo di lavoro inizialmente in Calabria, per opera di un gruppo di giovani ricercatori e analizzatori, acuti e non freddi, dei fatti economico-sociali, Umberto Zanotti-Bianco, Giovanni Malvezzi, Tommaso Gallarati Scotti (per citare soltanto i forse tre principali) quella Associazione Nazionale che il Franchetti,

¹ Benemerito Egli pure dell'istruzione e educazione infantile, Provveditore degli Studi di Roma dal 1923 al 1937, morto a Roma il 28 giugno 1947.



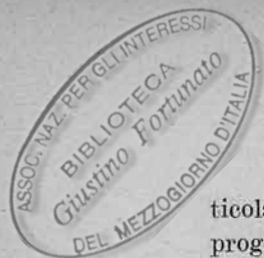
presto chiamato a presiederla, volle fosse intitolata, con una denominazione chiaramente completa e impegnativa, « per gli Interessi Economici e Morali del Mezzogiorno d'Italia ». Era la questione meridionale di Giustino Fortunato, di F. S. Nitti e di tanti altri presa nei suoi aspetti di immediata risolvibilità, affrontata con rimedi umani e sociali rapidi e pronti: cose vedute e sofferte (l'inchiesta dello Zanotti-Bianco e del Malvezzi nell'Aspromonte occidentale del 1909, che si riallacciava idealmente a quella di trent'anni prima, in Sicilia, dello stesso Franchetti e del Sonnino, e tutte le tracce recentissime, nelle cose e negli uomini, del terremoto di Reggio e di Messina), suggerimenti di interventi radicalmente sicuri, nella loro apparente modestia, come l'assistenza igienica ed educativa all'infanzia (Giustino Fortunato ben sapeva e aveva detto che bisognava cominciare di lì, lui che poi alle virtù civilizzatrici della Scuola in genere credeva, sì, ma sino a un certo punto), l'assistenza igienica alle popolazioni specialmente dei centri rurali, l'aiuto alla piccola produzione agricola e all'artigianato, la piccola bonifica antimalarica agricola, e così via; azione, insomma, che poteva parere troppo minuta e modesta e non andare a genio a qualcuno (ai « grandi correttori di bozze dell'universo », come si compiaceva a dire con arguzia goethiana Giustino Fortunato, così frequenti, anche oggi, da noi!) ma che andava in fondo, giungeva alle piaghe più dolorose, le scopriva, cominciava coraggiosamente a medicarle; azione specifica, non letteratura, per quanto spesso espressa in forma artisticamente elevata ed attraente, nelle relazioni, negli articoli di riviste, nei libri.

In una seduta del Comitato Direttivo dell'Associazione tenuta il 6 dicembre 1914 il Franchetti propose che fosse nominato Consigliere Segretario il Piacentini, di cui disse di avere « la massima stima, avendo potuto apprezzare la sua opera come Segretario dell'Istituto delle Case Popolari ». E così cominciò l'attività specifica della vita di Lui, quella che doveva avere la Calabria come centro e campo principale di esperimento e di azione, per irradiarsi in tutto il Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna. Trovati in gestione da parte

dell'Associazione nella provincia di Reggio Calabria tre asili infantili (Villa S. Giovanni, Melicuccà, Bruzzano Zeffirio) istituiti da Comitati di soccorso di varie parti d'Italia (1908), si diede subito alla questione, che gli sembrò senz'altro fondamentale, degli asili, per diffonderli nella Regione, per adattarli all'indole e ai bisogni delle popolazioni, farne istituzioni di vitalità sicura. Così, sebbene al principio del 1915 Egli fosse stato chiamato dal Franchetti ad occuparsi della zona della Märsica, devastata dal terribile terremoto che si ricorda comunemente col nome di Avezzano (e anche qui la sua opera si rese utilissima e ricercata), sorsero in quel periodo altri asili dell'Associazione in Calabria, come quelli di Ferruzzano e Saccuti, in quell'altra zona, anch'essa tormentata dal terremoto (1907 e 1908), del Locrese meridionale che doveva poi offrire in seguito tanto larga materia alla sua attività.

Venne la guerra, e su di Lui, rimasto pressoché solo accanto al Franchetti, alla direzione dell'Associazione, tutti gli altri più giovani collaboratori essendo subito corsi alle armi, ricadde quasi tutto il peso delle opere già in atto e di quello che ad esse aggiungevano a mano a mano le contingenze della guerra (assistenza ai profughi veneti, soccorsi alle famiglie di richiamati e prigionieri, distribuzione di soccorsi della Croce Rossa Americana alle popolazioni meridionali, per cui fu portato ad operare e a muoversi dalla Campania alla Sicilia).

Morì, tragicamente, nella angosciosa delusione di Caporetto, che gli sembrò delusione di tutta la sua vita di speranza e di lavoro per l'Italia, il Franchetti, e Gaetano Piacentini ne raccolse con Umberto Zanotti-Bianco l'eredità. Una inglese legata ad essi da fedele amicizia scriveva recentemente: « Franchetti aveva presentato l'uno all'altro i suoi due amici: è difficile immaginare una cooperazione più perfetta di quella che da quel giorno legò questi esseri nella comune causa. Zanotti-Bianco era sempre sospinto dalla sovrabbondanza delle sue idee a nuove imprese. Piacentini preparava la strada alla loro realizzazione, sollevandolo dal peso dei minuti par-



ticolari. Zanotti-Bianco convinceva la gente a sostenere i suoi progetti. Piacentini trovava il personale atto a realizzarli. Zanotti Bianco raccoglieva i fondi, Piacentini si metteva al lavoro e mai, nei molti anni in cui io ne seguii l'opera, non ho sentito una parola di dissenso fra loro ».

Intanto andava sempre più cumulandosi sul Piacentini la gestione amministrativa e finanziaria dell'Associazione, i cui bilanci crescevano di anno in anno vistosamente, sinché, quando la persecuzione politica obbligò lo Zanotti-Bianco a lasciare il Mezzogiorno, Egli si trovò veramente solo a sopportarne tutto il peso. Ben presto l'originalità e la provvidenzialità della sua figura di realizzatore e costruttore apparvero sotto due aspetti che il tempo doveva sempre più illuminare e precisare: l'uno quello della « forma » personalissima che prese il suo lavoro, fondata su di una resistenza veramente fenomenale alla fatica, su di una agilità ed una elasticità fisiche e mentali uniche che lo portavano a risultati di rapidità e di certezza d'esecuzione spesso sorprendenti; l'altro quello dell'atmosfera di fiducia e di simpatia che a mano a mano si venne formando attorno a Lui, come ad un uomo cui si riconoscessero una facoltà e una felicità tali di intuire opportunità e possibilità di azione, una chiarezza equilibrata di mente e una calma acutezza di riflessione tali, e, infine, una così felice disposizione ad attirare a sé, a conoscere gli uomini e a farli lavorare utilmente, che affidare a Lui un'impresa significava già di per sé il vederla, almeno in parte, divenuta realtà. Manifestazioni di questa fiducia furono, per dirne due fra le prime e le principali di quegli anni, la gestione dei residui dei soccorsi americani nel Mezzogiorno, che gli permise di fondare in Calabria, dal 1918 al 1920, una dozzina di altri asili infantili e l'incarico, datogli nel 1920 dalla Fondazione Nazionale degli Industriali per gli Orfani di Guerra, di distribuire una somma di 1.035.000 lire di soccorso agli asili infantili di Puglia, Campania e Calabria. Si rese così possibile cominciare ad attuare tutto un programma di istituzioni, di aiuti e di consolidamenti per cui l'Italia meridionale cessò, finalmente, di essere estranea, o quasi, alla grande

opera civile della assistenza educativa alla prima infanzia. Basterebbe questa benemerenza del Piacentini per additarlo per sempre alla gratitudine degli Italiani.

Il dopo guerra lo trovò preparato come pochi all'opera di realistico riconoscimento del debito di gratitudine contratto dall'intero Paese verso le popolazioni meridionali delle classi più umili. La ripresa, che non doveva poi durare a lungo, dell'emigrazione, aveva fatto sorgere più vivacemente il problema della istruzione popolare del Mezzogiorno. Comincia nel 1921 l'attività scolastica dell'Associazione, nell'« Opera contro l'analfabetismo ». Gaetano Piacentini si mette al lavoro, nell'agosto di quell'anno (Ministro dell'Istruzione Mario Orso Corbino) con altri, certamente più esperti di Lui di cose di scuola, ma non più acuti dominatori di situazioni e conoscitori di uomini di Lui. Presto la sua parte si rivelò di primissimo ordine, in questo che fu, almeno per qualche anno, il più grande esperimento di vera scuola libera che abbia mai avuto l'Italia, dal compiuto Risorgimento in poi. Fu anche Presidente, nel 1923, del « Comitato contro l'analfabetismo », succeduto all'Opera, e si dovette soprattutto a Lui, alla sua volontà garbatamente ferma, al suo tatto, alla sua chiarezza di visione se quella libertà poté per qualche anno non venire meno a Enti Delegati, a Direzioni Regionali e a Scuole, particolarmente poi nell'ambito della sua Associazione, che operava in Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, sotto la sua infaticabile vigilanza e con l'esempio della sua guida ingegnosa.

Quello che si potrebbe dire, dopo gli incontri con Leopoldo Franchetti e Umberto Zanotti-Bianco, il terzo grande incontro decisivo della sua vita, la sua amicizia con Giuseppe Lombardo Radice, era già avvenuto prima della guerra, in modo sin d'allora affettuosamente utile; ma solo in questo nuovo grande lavoro scolastico ne poté venire una vera e propria collaborazione fra quei due spiriti così diversi fra di loro, ma avvicinati anche da quel fondamento comune di tendenze praticamente artistiche per cui il padre di famiglia educatore — poeta vedeva con gioia nell'altro, che pure alla famiglia aveva serenamente rinunciato, un realizzatore quasi

portentoso delle sue idee pedagogiche. Gaetano Piacentini seguiva con attenzione criticamente intelligente l'opera dell'Amico, ne interpretava praticamente il pensiero, gli suggeriva anche, finalmente, lo incoraggiava, dividendo spesso con lui il peso di attuazioni difficili e talvolta in vario senso rischiose. E non si pensi che Egli trascurasse la parte, per così dire, « letteraria » di questa collaborazione. Come facesse a tenersi al corrente della produzione scritta dell'Amico, così varia e copiosa specialmente dal 1924 in poi, poteva sembrare a molti un mistero; ma non era tale per chi lo vedeva, come accadde tante volte a me, leggerne attentissimamente durante i suoi viaggi (in certa parte dell'anno quasi giornalieri), fra treno e automobile, i libri, facendovi, anche scritte, le sue osservazioni, le sue aggiunte. Né trascurava di leggere, fin che gli era possibile, i libri o gli articoli che quelle letture gli suggerivano o di cui trovava indicazioni anche in altre pubblicazioni. Così appariva, ed era, sempre « aggiornato » in tutto ciò che fosse buono, utile, opportuno.

Con Giuseppe Lombardo Radice collaborò poi ufficialmente, o quasi, più volte, sia nella redazione dei programmi del '23 (in cui, a ricercar bene, è traccia sicura dei suoi suggerimenti pieni di buon senso e di praticità), sia in molte disposizioni riguardanti l'istruzione popolare (scuole serali, scuole festive per donne, corsi integrativi per adulti, adattamento dei programmi del '23 a questi tipi di scuola e alle scuole rurali non classificate, ecc.), sia nelle prime disposizioni ministeriali sull'edilizia scolastica rurale (1924), che divenne in seguito una delle sue attività preferite, ricca di risultati veramente preziosi, che servirono di incitamento e di esempio ad altri Enti e portarono anche in questo campo ad un inizio di azione risolutiva. Vari progetti di piccoli edifici rurali furono studiati da Lui con una cura minuziosa e ingegnosa, e ne vennero modelli di pratico buon gusto e di risparmio, nella costruzione e nell'arredamento, in Calabria — ove mostrò anche, a Luzzi, come si potesse utilmente trasformare, in saggia e decorosa economia, l'antico nel nuovo — in Lucania e in Sardegna.

Quando Giuseppe Lombardo Radice lasciò la Direzione Generale dell'Istruzione primaria, il Piacentini lo volle Consulente scolastico dell'Associazione, non soltanto, ma pose tutta l'opera educativa di questa, dagli asili alle scuole, ai laboratori, alle colonie infantili, a disposizione di lui, perché vi avesse campo libero di studio e di esperimento; per di più fece generosamente assumere dall'Associazione l'edizione della sua rivista, l'« Educazione Nazionale », e per parecchi anni quella delle sue più importanti pubblicazioni pedagogiche e didattiche. Lo compensò così, apertamente e largamente, di molte amarezze e di non poche ingratitudini, e ne fu riamato profondamente, sino all'estremo di quell'altra nobilissima vita. La stima intelligente che correva fra i due uomini, questo loro conoscersi, misurarsi e apprezzarsi, questo loro lavorare serenamente insieme senza ombra di ambizioni, dava, a chi aveva la fortuna di essere vicino all'uno e all'altro, il senso di una rara condizione di felicità spirituale, che oggi sembra tanto lontana e irriproducibile.

Dal 1925 al 1928 Gaetano Piacentini lottò, veramente, per la libertà delle sue scuole, per conservare ad esse l'impronta di serena signorilità che aveva saputo dare a tutta quell'organizzazione così ampia e complessa. Fu un esercizio straordinario di pazienza e di sopportazione, e insieme una continua prova di abilità e di intelligenza. Raramente dava a vedere tutto il fondo del suo animo, perché gli altri non si turbassero, ma continuassero a lavorare tranquillamente, protetti dalla sua vigilanza e dalla sua lealtà. Quando dovette persuadersi che l'inframmettenza politica, ogni giorno più intransigente e più esigente, gli avrebbe reso impossibile un lavoro onestamente e utilmente libero come quello fatto sino allora, anzi avrebbe resa più che dubbia la stessa indipendenza dell'Associazione in tutti i campi della sua opera, non esitò a rinunciare alla delega che sette anni prima aveva accolta con tanta contentezza. Fu detto, quello, da qualcuno, un « colpo di testa » e vi fu chi se ne dolse fortemente. Ma egli sapeva ciò che si faceva, ed oggi è facile vedere quanto avesse ragione e come quel suo coraggio fosse necessario, per

l'avvenire più ancora che per quel presente. Ci pare di vederlo, sereno e sorridente anche nelle difficoltà e nel rischio di quei giorni, che potevano segnare, e furono lì per segnare, la fine della stessa sua Associazione. Furono veramente le sue grandi giornate e ne uscì, in fondo, sempre più alto nella stima di tutti. La rinuncia alla delega voleva dire molto, per l'Associazione, in senso negativo: una sicura diminuzione di popolarità fra le genti meridionali, alle quali la scuola l'aveva ancora più intimamente accostata, una restrizione forte di bilancio, una cessazione di particolari rapporti con autorità locali e centrali che potevano riuscire utili per tutta l'attività dell'Istituzione. « Non importa, — diceva — l'Associazione limiterà il suo lavoro, tornando alle attività che sono più sue, quelle delle origini; torneremo ad essere più noi ». E non si nascondeva le difficoltà e le lotte che ancora potevano venire, e che in realtà vennero, e gravi.

Così riprese, nel 1929, più intensamente, in modo particolare l'opera degli Asili, alla quale si era aggiunta sin dal 1922, quella, che la completava, delle Colonie profilattiche e igieniche, e insieme educative e rieducative, per l'infanzia. Prima era stata la Colonia di Santo Stefano in Aspromonte dedicata al Franchetti. Sorse per iniziativa di Zanotti-Bianco, che riuscì a vincere la resistenza ed i dubbi verso questa nuova forma di attività, ed il Piacentini mostrò in essa tutte le doti della sua abilità organizzativa e del suo gusto di ideatore e di « decoratore », dalla nitida cbiesetta francescana ai dormitori ampi e luminosissimi, alla grande stanza dei giuochi e a quella della scuola, alla casetta rustica del colono, in tutti i minimi particolari della costruzione, dell'arredamento e della suppellettile. Vi tornava tutti gli anni più volte, a rivederla sempre più bella e compiuta, vi invitava assai volentieri amici suoi e dell'Associazione, autorità, uomini della scuola ed esperti dell'assistenza all'infanzia. In nessun luogo si trovava così bene come lassù, fra i suoi ragazzi, le buone suore, i suoi collaboratori modesti e volenterosi che in Lui avevano essi pure fiducia, non meno dei grandi e dei colti. Vi tornò nell'ultimo periodo della sua esistenza, ormai

Stento dalla grande fatica, e sperò di morirvi e di essere sepolto lassù, ove i cori dei fanciulli da Lui beneficati avrebbero circondato in serena letizia la sua tomba, non lungi dall'immagine del suo Franchetti, che Egli aveva voluto porre scolpita su di una fonte di fresca acqua montana, simbolo discreto e commovente, nella sua semplicità, di care speranze già in parte divenute realtà.

Dopo S. Stefano fu S. Caterina sul Jonio, ove nel 1926 aveva iniziato un'altra colonia per l'infanzia, sostituita poi, dopo la rinuncia alle scuole, con una Casa-Famiglia per l'educazione di giovinette del popolo: una vera novità per l'intera Calabria e forse per tutto il Mezzogiorno. Ne meditò a lungo l'organizzazione, ne mutò più volte le forme per avvicinarle meglio alla mentalità locale, alla tradizione familiare, ai costumi di lavoro. L'uomo che aveva rinunciato a formarsi una famiglia, per potersi dedicare tutto ad un'opera vasta e complessa come la sua, aveva della famiglia un senso acuto e sicuro, che lo accompagnava sempre e si manifestava tanto negli aspetti economici quanto in quelli morali-educativi della sua attività. Si compiaceva, per esempio, a proposito di questa Casa-Famiglia, soprattutto dei risultati che ne venivano per la sistemazione familiare delle ospiti, alle quali le abilità raggiunte in essa facilitavano spesso la collocazione matrimoniale o erano di giovamento in questa loro nuova vita, rendendo più intelligente, più ordinato, più proficuo lo stesso lavoro domestico o quella parte di lavoro agricolo che è maggiormente legato con la casa e le sue abitudini.

Altra opera e altra grande tappa, ancora dopo la rinuncia scolastica, fu l'impresa di ricostruzione sociale di Africo, un piccolo e sperduto villaggio sulle pendici orientali dell'Aspromonte, nella zona forse più isolata, più povera e ignorata dell'intera Calabria, ove nel 1928 lo Zanotti-Bianco aveva condotto, attendato per due settimane, una inchiesta minuta, che venne pubblicata nello stesso anno sul bollettino dell'Associazione. Fu questa, per il Piacentini, una fatica eccezionale nella sua stessa vita eccezionalmente faticosa, un lavoro

che significava ogni anno parecchi viaggi su di un terreno senza strade, per otto ore di cammino malagevole dalla già così lontana Bova. Ma vi si accinse e vi persistette con una serenità veramente invidiabile. Questa volta la « prova di fiducia » gli era venuta non da privati, ma proprio da Autorità dello Stato, conscie della loro inferiorità psicologica di fronte al problema d'una popolazione abbandonata e affamata, in condizioni sanitarie e igieniche pietosissime, resa inerte dalla denutrizione, paralizzata da quella lontananza incredibile da ogni centro di vita civile. Gaetano Piacentini prese su di sé senza indugiare la responsabilità e il peso della cosa, fece il suo progetto, lo espose, chiese i mezzi ai poteri pubblici e li ottenne; ne aggiunse di privati superando se stesso della sua abilità di finanziatore. Una prima spedizione di soccorso nella primavera del 1928, rimasta memorabile, diede alla popolazione il senso preciso che questa volta si faceva sul serio. Poi vennero le novità stabili, le istituzioni specifiche: l'asilo infantile, l'ambulatorio sanitario, il laboratorio femminile. Africo fu da Lui pensato come un piccolo modello di rapida realizzazione sociale ottenuta con mezzi semplici e assolutamente adatti alla necessità e alla fisionomia particolarissima del luogo. Ciò che era stato fatto separatamente in più luoghi fu qui radunato, perché la bonifica sociale fosse completa. Africo fu insomma un altro punto di arrivo e insieme di partenza, un risultato di lunghe esperienze e un principio di esperienze nuove.

Sul modello di Africo, ma con caratteri speciali, attuò più tardi, nel '41-'43, seguendo un vecchio progetto dell'amico Zanotti Bianco, l'Opera di Assistenza nel Bosco di Rosarno, al margine settentrionale della vasta Piana di Palmi, in provincia di Reggio, ove un migliaio di persone viveva in casette e capanne sparse nella foresta secolare di olivi, lontana da ogni possibilità di cure civili, trascurata moralmente e fisicamente. Anche qui l'asilo, il laboratorio, l'ambulatorio furono i capisaldi dell'Opera; accanto all'asilo sorse la chiesetta, come centro spirituale di quegli abbandonati, come richiamo ad un concetto più elevato della vita stessa delle

famiglie. Il finanziamento dell'Opera fu uno dei più grandi successi e doveva, purtroppo, essere l'ultima delle prove di abilità del Piacentini, che frattanto aveva anche condotto a termine (1939-'40) la creazione a Guardia Piemontese Terme (Cosenza) di un nuovo Istituto di Profilassi Infantile, in ambiente assolutamente diverso da quello di S. Stefano, ma non meno dotato sotto l'aspetto terapeutico, qui termale e marino, come lassù era montano. Anche qui accanto all'Istituto sorse la scuola, inaugurata il 27 dicembre 1941, in pieno travaglio di guerra.

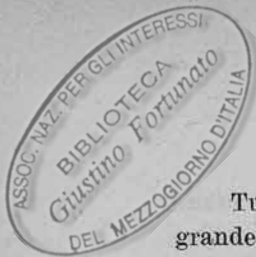
Bisognerebbe rileggersi ad una ad una tutte le relazioni, stese e scritte in gran parte da Lui, che uscirono quasi regolarmente ogni anno dal 1922 al 1935, e poi a gruppi di anni per il 1936-'38 e il 1939-'41, le relazioni sanitarie del 1929 e quella sugli Asili Infantili del 1926 e i nitidi Conti Consuntivi di ogni anno per farsi un'idea appena approssimativa di tutta quella somma di lavoro, di fatica fisica e intellettuale che pur lo lasciava, anche dopo ripetute giornate e notti di viaggi, sempre composto ed elegante come se si fosse trovato a lavorare nella sua bella sede romana dell'Associazione. E si dovrebbe parlare dell'Istituto Diagnostico di Reggio Calabria, che volle attrezzatissimo specialmente per alcune malattie endemiche locali e in cui passarono, ad esempio, nel 1941 ben 1814 ammalati e pazienti, e dei Laboratorii-Scuola di Reggio, di Villa San Giovanni, di S. Stefano in Aspromonte, di Soveria Simeri, di Acri, di Lavello e di altri luoghi, e del villaggio di profughi armeni « Nor Arax » a Bari, fondato nel 1929 dallo Zanotti-Bianco, e dei nuovi Asili sorti dopo il 1928 in Sicilia e in Sardegna, delle nuove case costruite per gli Asili a Ganzirri, a Stròmboli, al Coghinas, e della ricostruzione ex-novo degli asili baraccati di Bruzzano, Ferruzzano e Melicuccà, dell'asilo monumento a Santo Stefano in Aspromonte, delle Scuole Elementari Parificate aperte accanto alle Colonie per bimbi. Ci sarebbe da ricordare l'opera di bonifica idraulica di Ferruzzano (1924), ove il prosciugamento di due stagni formatisi in vicinanza del paese salvò rapidamente questo da una terribile epidemia malarica: e insieme l'opera di

assistenza antimalarica esplicita in più luoghi di Calabria, Lucania, Sardegna mediante la istituzione di Ambulatorii. Né sarebbe da dimenticare — anche perché Egli vi mise tanto del suo gusto istintivo e colto di arte — l'opera di assistenza, di incoraggiamento e di aiuto finanziario alle Piccole Industrie artistiche di Calabria, di Sardegna, di Campania, di Puglia, specialmente a quelle tessili, per cui si occupò anche di riattivare le vecchie colorazioni vegetali, troppo facilmente sostituite con le urtanti tinture di anilina. Fece per ciò a Cosenza un centro di raccolta di materiale e insieme di esperimenti, e aiutò spesso la partecipazione dei modesti produttori a mostre che a Torino, Milano, Firenze, Roma e altrove, e anche fuori d'Italia, ebbero successi notevoli di ammirazione e di smercio, dei quali si compiaceva. È doveroso ricordare qui infine, la sua simpatia, avveduta e attiva, per la Biblioteca di Studi meridionali «Giustino Fortunato», cui volle pure che fosse assegnata la parte migliore della nuova sede romana, nel 1934, e per questo «Archivio», e per la Collezione Meridionale delle quali iniziative apprezzava assai bene il significato e l'importanza nella vita colta del Mezzogiorno.

Passava dall'una all'altra di queste opere sue, o in qualche modo sue, instancabilmente, viveva in mezzo ad esse come in una sua grande famiglia di cui nessun aspetto, nessuna particolarità gli sfuggiva. In ciascuna di esse era sempre visibile l'impronta esteriore e sempre percepibile quella interiore della sua personalità. A ciascuna delle opere principali aveva dato il nome di uno dei suoi amici più cari o di quelli che considerava suoi Maestri: Leopoldo Franchetti, il primo e il più amato, Alice Franchetti, l'indimenticabile, Giustino Fortunato, il grande pessimista che per nessuno come per Lui godeva di non dirsi più tale, Ettore Rusconi, che aveva rappresentato così bene nell'Associazione l'intelligente intervento benefico del Settentrione operoso, Ernesto Fortunato, l'eroico solitario fratello di Giustino, Ferdinando Nunziante, caro, nella nostra memoria, Presidente dell'Associazione durante gli anni per essa più gravi e difficili, e su su nel tempo e nelle memorie, Enrico Cammarota e Luigi Bòdio e Pasquale

Villari, e tanti altri buoni e umanamente sapienti. O erano nomi di care anime che avevano lavorato assai bene vicino a Lui o in campi affini di beneficenza, talora con originalità propria di iniziative e di attività, come Mariettina Pignatelli, Sofia Cammarota Adorno e Giuseppina Lemaire, o nomi di gentili giovinezze pensose sfiorite precocemente, all'alba del loro lavoro di carità, come Pinuccia Modugno, Franco Giannone e Alfonso Casati: tutta un'altra famiglia ideale di saggi, di buoni, di pietosi che pareva Egli sentisse e desiderasse protettrice della famiglia dei viventi da Lui saputa costituire e conservare; e difendere, con una coraggiosa abilità che nell'ultimo ventennio e particolarmente negli anni dal '36 al '44 ebbe episodi la cui narrazione potrebbe riuscire, più ancora che interessante, educativa in vario senso.

Ci parrà sempre di vederlo, Gaetano Piacentini, in ogni particolare, anche minimo, delle sue opere: nelle lineature semplici e ben definite delle costruzioni, nella semplicità armoniosa degli arredi così come nella precisione ragionata delle organizzazioni amministrative, nella chiarezza dei regolamenti, nella bontà, che vorremmo dire materna, delle prescrizioni e delle raccomandazioni. Tutta l'opera di Lui ha questo stile, in cui esteriorità ed interiorità tanto bene si rassomigliano e si unificano; il suo stile, venuto su di anno in anno, di lavoro in lavoro, nella educazione ch'Egli sapeva dare, senza che nemmeno paresse, ai suoi collaboratori, grandi e piccoli, colti e meno colti. Da Lui si potevano imparare tanto le cose più complicate e di più grande importanza, come impiantare un'opera benefica, assicurarle i mezzi di esistenza, difenderla, quanto le più semplici, ma anche, a un dato momento ed in certo luogo, le più utili, come il saper bene mettere al loro posto un mobile o un quadro. Si imparava con Lui a lavorare di fatti e non di parole, a riflettere e a ragionare, senza durezza e senza aridità; si imparava dal suo intelligente, umano e cristiano liberalismo ad essere liberi e contenti della propria dignitosa libertà, a saper trattare con gli uomini, vincendoli con il calmo buon senso, la lealtà e le maniere gentili, senza con ciò mai né transigere né fingere.



Tutta la vita di Gaetano Piacentini rimarrà come una grande, straordinaria lezione di instancabilità e di dedizione intelligente ad un dovere fermamente sentito e compiuto. Continuare la sua opera, nel suo stesso stile o in un uno che non ne sia indegno : qui starà il difficile. Ma ci si deve riuscire, per la sua cara memoria, oltreché, e questo Egli soprattutto vorrebbe, per quella fede nell'operare diritto ed onesto in cui Egli fu, a tanti, maestro così gentile e affettuoso.

GIUSEPPE ISNARDI

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO

•

*Fondi patrimoniali
con le sezioni annes-
se: L. 1.058.000.000*

•

Anno di fondazione:
1913

Direzione Generale **ROMA** Via V. Veneto 119

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.690.500.000

*La Banca più antica
esistente nel mondo*

*Il complesso più in-
gente di capitale e di
riserve fra gli istituti
di credito italiani*

*Tutte le operazioni ed i servizi di
Banca alle migliori condizioni*